Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4479
BRAIDENSE
MILANO

LA MORTE
DI CESARE

TRAGEDIA

DI

MADEMOISELLE BARBIER

TRADOTTA DAL FRANZESE
IN VERSI TOSCANI

PER

GIUSEPPE MAURO.

ALLA NOBIL DONNA

La Signora Marchesa

ELEONORA BENTIVOGLIO ALBERGATI.

O D' illustre, e gran Madre inclita Figlia,
Per cui tanto riebbe il picciol Reno
Dal real Pò, quanto gli tolse in quella:
Io dico esempi gloriosi, e rari
Di beltà, gentilezza, e leggiadria;
Senno, Virtude, alti costumi onesti,

Che ſovra il mortal corſo alzano entrambe:
Diſio di bella fama a Te mi tragge;
E fa che coraggioſo ad inchinarti,
Senza ſentir l' uſata tema io mova.
Certo che Maeſtà ti ſiede in volto,
Nulla ſuperba no, ma imperioſa;
E benchè de' begli occhi il dolce lume
La tempri, e l' addolciſca, è più poſſente
Quella a inſpirar nell' Alme anco più balde
Riverenza, e timor, che non è queſto
I meno arditi ad allettar capace.
Ma che non può brama di gloria in Vate?
Ella sì mi luſinga, e mi rapiſce
Coll' alta ſpeme, che 'n mio core infonde,
Che gli altri uſati affetti ora non ſento.
Spero, sì, ſpero che la fama accolga
L' oſſequio illuſtre, che a' miei paſſi è guida,
Come d'alta cagion pregiato effetto.
E dirà forſe alle più ſtranie Genti,
E a i ſecoli avvenir (ſiccome a Lei
Clima, ò tempo non è lontano, ò ignoto)
Dirà quanto mi fu la ſorte amica;
Poichè di farti onor campo m' offerſe;
E non l' aveſti a vile, e lo gradiſti,
Come conviensi ad Anima gentile.

Nè tacerà che Te ſcegliendo io ſcelſi
Quanto v' ha di più degno al ſecol noſtro,
Per entro i pregi eccelſi, ed arduì tanto,
Che a formar Donna grande in un ſi denno
Accor, qual perle, e gemme in ſerto auguſto.
E quindi a me gloria verranne, e plauſo;
Poichè non mai riſplende meglio il ſenno,
Che allor quando Uomo elegge; ed oh felice
Qual di ſcegliere ha in ſorte un ben ſovrano!
Vuoi veder, ſe a me cal ch' unqua non taccia
L' alata Dea mio provido conſiglio?
Mira la Donna, che a me ſtaſſi accanto,
Nel cui ſembiante ora ſevero, e grave
Ravviſerai la Maeſtà Latina.
E nel coturno, che a lei calza il piede
Leggiadramente, e nella fronte alquanto
Soſpeſa, e nello ſguardo acceſo d' ira,
Benchè compaſſion la tempri in parte,
Agevole a te fia de' genj ſuoi
Scorger le tempre rigide, e feroci.
Coſtei (ah non m' inganni il mio deſire!)
Nelle bocche vivrà de' più lodati,
E nell' amor de' grandi ingegnj eterna.
Ella farà lor fè con quali oneſti
Atti ſoavi alteramente umile

Accogli chi t' inchina, e rendi ſempre
Onor più ch' altri a Te non ne comparte.
E farà fè che degli oßequj miei
Fu l' umiltà pel tuo gradire alzata
A tal condizion, che invidia merta:
Che non ſenza cagion meco la traſſi.
E ſai? Non fur ſue lodi unqua ſoſpette.
Troppo libero ha il core, alle cui leggi
Serve pronta la lingua; onde ſi rende
Temuta, e acerba anche agli Eroi più grandi.
E ſe fra cento lor virtù diſtingue
Un' atto ſol, che da Oneſtà ſi parta,
Qual fra pregiati fiori erba malnata
S' offende sì, che diſioſa aſpetta
Che ne faccian vendetta i ſommi Dei;
Poi la pena in trionfo al Vulgo oſtenta,
Perchè a frenar gli ardenti affetti impari.
Ma qual la miro, or che mi volgo a lei,
Cangiata in volto? Ove n' andò degli occhi
La ferocia natìa? Qual bel ſereno
Brilla nella ſua fronte? E qual ne' labbri
Vago s' accende amabile ſorriſo?
Queſti ſon de' tuoi pregi effetti illuſtri,
ELEONORA, ed io, cui nota è appieno
L' Indole di Coſtei, chiaro ravviſo.

Pochi ella ſuol mirar con ſimil volto,
Siccome in pochi è ſenza neo virtude.
Ma 'n te ſcorge le voglie oneſte adorne,
Ed ogni bel coſtume unito a prova;
Nè la lor luce candida, e ſincera
Alcun difetto adombra, ò nube offuſca,
Anzi la fan più viva atti vezzoſi,
Dall' alme grazie regolati, e moſſi;
E altera forma alle celeſti eguale:
Che beltade è a virtù qual' oro a gemma.
Ah da un tanto valor non ſi ſcompagni
Fortuna, e i noſtri voti omai ſecondi;
E doppia prole a Te ſcherzi dintorno,
L' una, che te ſomigli, e l' altra il Padre,
Pel ſuo gran ſangue, e più pel ſenno illuſtre.
E le Grazie, e i bei Genj, e 'l valor vero
Prendano di lor cura, onde l' antica
Gloria del gran legnaggio ſi rinovi;
E Felſina ne vada anco ſuperba.
Te laſcerò co' tuoi bei Genj intanto;
Che puoſſi in bel ſoggiorno eſſer moleſto.
Ma ſoffri impria che 'l tuo favore invochi,
Perchè ti piaccia umiliar miei voti
Di ſua grandezza immortalmente acceſi
Al Tuo gran Zio, di cui non ha virtude,

Sia di mente, ò di cor chi più l' onori
In queſta infauſta etade, e che più l' ami,
E la promova, e la difenda ancora:
Gloria d' Italia, e ſpeme alta di Roma;
L' onor d' eſſerti Servo è un ben, che a lui
Fra mille, e mille io debbo; or tu m' accreſci
Quel di ſua Grazia auguſta, onde cotanto
Scende in me di ſplendore, e di fortuna;
E Lui nell' eſſer generoſa imita.

A' LETTORI.

IN poche parole mi ſpaccio, poichè gli è pur uſanza che chi alcuna coſa imprime, voglia fermar ſempre, avanti il cominciamento del Libro, il Lettore, per ſeco ragionare: la qual coſa ſovente moſtra si bene come in chi ſcortaſſe un Foreſtiero per qualche Palazzo, ò Giardino, il trattenerlo lunga pezza ſul limitar della Porta, ò ſul confine delle ſiepi, quand' egli bramerebbe inoltrarſi alla veduta delle Logge, e delle Sale, e delle Camere, e de' Gabinetti, ò a quelle degli ſpartimenti de' fiori, e delle coperte ſtrade, e degli artificioſi grotteſchi, e delle brillanti fontane. Se mai tu foſſi di quelli, che non han caro ch' io faccia il Poeta, paſſala per queſta volta, e ſappi che la preſente Traduzione tanto prima d' ora è nata, che, ſe foſſe coſa viva, camminerebbe da sè. Io intrapreſi a compierla impenſatamente, e fu per compiacere Perſona d'alto affare, e d'alto intendimento; onde mi baſterebbe rapportarmi al ſuo raffinatiſſimo giudizio per argomento della bellezza della Tragedia. Quando però doveſſi render ragione della

ſcelta, come da me già riſoluto di eſercitarmi in alcuna traduzione, foſſe dipenduta, direi che assai piacemi queſto Dramma, sì per l'orditura della Favola ſemplice, ma ingegnoſa, e non senza peripezia, che cavaſi dalle paſſioni degli Attori, maneggiate quivi con quella felicità, che ſoglion fare i Franzeſi, come ancora per la diverſità de' caratteri nobili, e proprj, e ſoſtenuti ſempre egualmente ſino alla fine. Lo ſtile mi ſembra colto, e felice, e i ſentimenti grandi, e illuſtri, e degni di Romani; che ſe non v' appariſce per entro quello sforzo d' ingegno, che oſſervaſi nell' Opere de' più famoſi Tragici Franzeſi, per queſto appunto avran più lode da chi ſa che diſcorſi tanto raffinatamente ſtudiati non ponno parere improvviſi; onde partendoſi dal veriſimile quanto più chi aſcolta luſingano, tanto meno chi intende allettar dovrebbero; ſiccome i chiariſſimi Martello, e Manfredi dottamente oſſervano. Se poi il Cinna di Cornelio abbia fornita queſt' Opera di gran parte de' ſentimenti medeſimi, ſel veda chi quello ha letto, e queſta leggerà; e la Poeteſſa ſi diſimbarazzi. A me non ſembra poco che una Donna abbia fatto tanto. Tornando al mio aſſunto, l' ho eſeguito con queſt' animo di rendere nella noſtra lingua i concetti con la grazia, e con la forza, che mi è paruto che abbiano in quella, in cui ſono prima ſtati eſpreſſi. Quanto ſia ciò malagevole a farſi, traſportando nel noſtro verſo Italiano il Franzeſe, e a quello la dovuta gravità, e leggiadria donando, provati, e il vedrai. E ciò ſoggiungo, non per vantarmi che a me ſia riuſcito, ma per procacciarmi compatimento, ove tu trovi che no.

Nel rimanente per grande che ſia decantata, e pari a quella di chi compone la gloria del ben tradurre, io non credo, che ſoverchia ne meriti queſta mia intrapreſa. Perchè dunque alla ſtampa conſegnarla? interrogherammi taluno: Perchè ſappiati che un tratto io fui Poeta. Queſto è uno de' miei motivi, e baſti: che ſe più aggiugneſſi, tra i veri, e gl' immaginati per altrui ne ſaprebbero più di me. La Componitrice della Tragedia ſi è ſervita alcuna fiata di parole poetiche, alle quali tu non darai altro peſo, che quello d' eſſer eſſe ornamento del Verſo, e con queſta conſiderazione ho io dovuto imitarla. E vivi felice.

PREFAZIO.

Più per render ragione al Pubblico, che per richiamarmi dal suo giudizio, io pongo una Prefazione avanti questa Tragedia. L'applauso, che è stato fatto agli ultimi tre Atti, ha superate le mie speranze, ed io conoscerei male il mio avvantaggio, se giudici sì favorevoli ricusassi. Solo adunque per giustificare il carattere, che dono al mio Eroe, io m'indirizzo al mio Lettore. Sono stata biasimata d'avere a lui tolta tutta la sua gloria passata, formandolo da tal timidezza sovrapreso, che non potea convenire al Vincitor di Farsaglia. In effetto, dirà tal'uno, chi non sa che Giulio Cesare fu il più audace di tutti i Conquistatori; e che dal solo passaggio del Rubicone, come da un gitto di dadi, ei fece dipendere il Destino dell'Impero del Mondo; allorchè ponendo gli occhi sovra tutti i pericoli inseparabili dalla grandezza dell'Impresa, egli pronunciò queste parole così celebri, nelle quali la sua audacia è tanto al vivo caraterizzata:

La sorte è gittata.

Questo solo fatto della vita di sì grand'Uomo basterebbe per farmi tacere, quand'io fossi incorsa nell'errore, di cui qualcuno ha voluto accagionarmi; ma basta leggere la mia Opera senza prevenzione, per assolvermi su questo particolare.

Nell'Atto primo Giulio Cesare protesta col suo Confidente, ch'egli non teme punto la Morte, ma solo di morire della morte de' Tiranni: e ardisco affermare che tutto il timore su questo principio fondato, è virtù

tù anzi che debolezza. Ma sovra che, mi si dirà, è fondata questa temenza? sovra un mero sogno d'una Femmina. Rispondo a ciò, che tutti i segni celesti, che hanno preceduto questo sogno, congiunti a' segni de' Sacrifizj, gli danno molto peso; e che non si debbe già risguardare Calpurnia, come una Donna ordinaria.

Quest'ultima ragione dall'autorità di Plutarco viene sostenuta, a cui io debbo le maggiori bellezze della mia Tragedia. Ecco le sue proprie parole: Ciò (*dic' egli, parlando del Sogno, di cui si disputa*) pose Cesare in qualche diffidenza; poichè giammai per l'addietro non aveva conosciuta in Calpurnia alcuna superstizione di Donna; e allora egli vedeva, che costei si affliggeva forte del suo sogno.

La continva agitazione di Cesare ha offesi alcuni degli Spettatori; ma dovevano considerare, in qual circostanza della sua vita io lo metto in Iscena, e qual'è la passione predominante, che a lui ascrivo. La circostanza è delle più misere, e la passione è delle più violente. Egli è un'ambizioso, ch'io dipingo; e un'ambizioso, che siccome egli medesimo confessa, in un sol giorno teme di perdere il frutto delle fattiche di più anni.

Aggiungasi a ciò, che non avendo la Tragedia altro fine, secondo Aristotele, che di purgar le passioni, questo sarebbe un conservarle, e un'accreditarle, se si rappresentassero senza il funesto seguito, che tragon'esse dopo sè; e ciascuno vorrebbe essere ambizioso, se si potesse esserlo impunemente, e con pace.

L'ultima ragione, che io produco, per giustificare l'inquietudine di Cesare, si è che, essendo il terrore, e la compassione l'anima della Tragedia, non

ho creduto di poter muovere queſte due paſſioni, dipingendo Ceſare inſenſibile a' ſuoi propri mali. Non ci avviſiamo di dover compaſſionare Uom, che non crede di eſſer miſero, e non ſi ſente alcuna compaſſione per lui, quando vedeſi, che è tranquillo.

Vengo ancora rimproverata d' aver fatto Bruto più grande che Giulio Ceſare; ma con poco di rifleſſione, che ſi uſi ſovra ciò, vedraſſi che Bruto è benſì grande, ma ſolo in ſecondo luogo; poichè unicamente alla generoſità di Ceſare ei debbe tutto ciò, che v' è di generoſo nel ſuo pentimento. Tutta la grandezza di animo, che precede i ſuoi rimorſi, non è fondata che ſovra il ſiſtema di libertà, che ha renduto immortale il ſuo Avo: e diſcorrendo ſu queſto principio è Bruto veramente maggiore di Ceſare, concioſſiachè è tanto glorioſo il rendere alla ſua Patria la libertà, quanto è ingiuſto lo ſpogliarnela.

Nulla dirò degli altri Caratteri, eſſendo che pare che abbiano incontrato l' altrui gradimento. So che Ottavia è ſtata riconoſciuta un poco indifferente, principalmente quando aſcolta dalla bocca di Antonio che Ceſare la deſtina a Bruto; ma come l' Iſtoria a lei non ha attribuite paſſioni ben vive; e come Ella ſempre antepoſe il ſuo dovere a' ſuoi più cari intereſſi; così non ho ſtimato, che mi foſſe lecito di farne un' Ermione, ò una Roſane: e mi ſono appagata, proccurando che ſempre conſervaſſe il carattere nella prima Scena donatole, in cui ſi pare ch' ella ami Antonio, ſolo a contemplazione dello zelo di queſto Conſolo verſo Giulio Ceſare. In tutto il rimanente dell' Opera ella è così ſcrupoloſamente attaccata al ſuo dovere, che proteſta a Ceſare che quando mai ſpoſaſſe Bruto, sì ciecamente a' ſuoi voleri

leri ſi ſommetterebbe, ch' ella oſſerveria un ſegreto inviolabile ſovra que' medeſimi attentati, ch' egli meditaſſe contro la ſua vita. Nel rimanente alcuni hanno inteſo a roveſcio il ſentimento di queſta virtuoſa Romana nella Scena Seſta dell' Atto Secondo: Le hanno imputato ad ambizione una riſpoſta, ch' ella fa ad Antonio. Eccola.

Come? Ceſare me fra ſuoi grand' Avi
Aſcrive; egli mi uniſce al ſangue ſuo
Con una ſcelta glorioſa, e rara;
Egli mi adotta, ed io vorrò sforzarlo
A ripigliarſi lo ſplendore intero,
Che ſparger ſovra me ſua man ſi degna?
Che non potrebbe dir l' Invidia allora?

Hanno portato parere che gli Avi, di cui Ella parla nel primo Verſo, ſien quelli di Bruto: Ma chi non vede ch' ella intende di quelli di Ceſare? Il termine di adozione, di cui ſi ſerve nel quarto Verſo, può egli laſciare alcun dubbio ſopra ciò? E queſta adozione, che la rende Figliuola di Ceſare, può ella permetterle altro linguaggio? Ella ſi avanza a più. Aggiugne che Ottaviano ha traſmeſſo a Ceſare tutto il diritto, ch' egli medeſimo aveva ſu la ſua fortuna. Biſogna egli d' avvantaggio per tenerla immobilmente ferma nell'obbedienza, ch' ella debbe a queſto Padre di adozione?

Ecco tutte le Critiche, le quali mi ſon giunte all' orecchio. Io non ſo, ſe il Pubblico ſi appagherà delle mie riſpoſte; ma s' egli ſeguita a condannarmi, dopo avermi aſcoltata, io mi ſottoſcriverò ciecamente alle ſue deciſioni, e rinunzierò alla mia debole cognizione, per uniformarmi al ſuo guſto.

ATTORI.

GIULIO CESARE Dittatore.
ANTONIO Conſolo Romano.
BRUTO Pretore.
OTTAVIA Nipote di Giulio Ceſare.
PORZIA Figlia di Catone.
ALBINO Confidente di Ceſare.
FLAVIO Confidente di Bruto.
GIULIA Confidente di Ottavia.
PAOLINA Confidente di Porzia.

La Scena è in Roma nel Palazzo di Giulio Ceſare.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ottavia, Giulia.

Giulia

NO, che non ſo, Madama, in Voi l'affanno
Lodar, che da gran tempo il cor vi ſtrugge.
In un tal giorno di trionfo, in cui
A noi ſi fa veder Roma argogliosa
Piegarſi d'un ſol' Uom ſotto l'impero;
E a Ceſare donar di Re de' Regi
Debbe il gran nome, e volontaria al cocchio
Del ſuo trionfo incatenar sè ſteſſa,
Voi della ſorte vi dolete? Ah doglia
Da non penſarſi mai! Qual può maggiore
Gloria ſperare alcun mortal? v' ha forſe
Più alta dignità ſovra la terra
Di queſta, a cui il ſangue voſtro aſcende?

Ottavia.

Ah laſcia un ragionar, che m'importuna.
Tu ben ſai ſe 'l mio cor la ſorte adora;
E ſe i ſuoi doni periglioſi han mai
Della miſera Ottavia acceſi i voti.

Giulia.

Il ſo, ſul voſtro cor ſol regna Antonio;
Ma che? s' oppone al voſtro amor la ſorte?
Se ben ſi mira, in vece di dolervi,
Gioir dovete, poichè in queſto giorno
La Fortuna, e l'Amor vi ſon ſecondi.

V' adora Antonio, e tutto avvien che ſperi
Da Ceſare, che a Voi di Padre è in vece:
E ſe il ſuo amor celò, fu ſolo affine
Di meglio aſſicurarſi un tanto bene.

Ottavia.

So pur' io che per Ceſare s' adopra
Antonio, e i cori a favorirlo induce
Accorto, e ſaggio: ſo che tutto a lui
Ceſare debbe; e quando mai l' Impero
Ottenga da' Romani, opra fia queſta
Del Conſolo a me caro. Ei tutto giorno
Gli accreſce amici per portarlo al Trono;
E il ſolo prezzo di mia deſtra ei chiede:
Nè Ceſare potrà negarmi a lui,
S' egli riguarda il ſuo dovere, e 'l dritto.
Ma qualor laſcio da ſpeme allettarmi,
Ahi, che m' agita toſto, e mi conturba
Ceſare, Roma, i Dei, e ciò, che miro!
Ceſare pien di noja il cor m' aggiaccia
Di ſpavento, e temendo le catene:
Roma al nome di Re freme, e s' adira:
E far' annuncio di ſciagure eſtreme
Sembrano i Dei con tanti ſegni orrendi.
Poi mi condanni tu, che meſta io ſono?
Come non paventare a tai perigli?
Ho fors' io più fortezza di Calpurnia,
Donna ben degna di ſeguir la ſorte
Di Ceſare? or tu penſa al pianto acerbo,
Che qual torrente da ſue luci gronda.
Quai gemiti, e ſoſpir quì non profuſe?
E per placar, ſe pur placar ſi puote,
L' ira del Cielo, a conſigliare i Fati
Sen và a Preneſte; ma de' lor decreti

Io ſo il rigor ſol che il mio cor conſulti.

Giulia.

E' queſto un temer troppo: omai laſciate
Che i Dei gli ſdegni lor faccian più chiari.
Perchè minaccin Roma, han forſe detto
Che piomberan ſu Ceſare i lor colpi?

Ottavia.

Ah, che ſe il Cielo ha da ſcoppiar ſu Roma,
Meglio i fulmini ſuoi ſcoccar non puote,
Che ſovra il capo d' un' Eroe sì grande!

Giulia.

Ecco Antonio, Madama; al voſtro core
Egli opportuno apporterà conforto.

SCENA II.

Antonio, Ottavia, Giulia.

Ottavia.

EBen, che temer deggio, e che ſperare;
E come, o Antonio, è il voſtro zel felice?

Antonio.

Tutto quì prende una novella faccia,
Madama, e già i Romani ad una voce
Gridano Imperador Ceſare. Io ſeppi
Pingerlo agli occhi lor di gloria pieno;
E tragger ſeco la vittoria avvinta
Ovunque ei move. Il fei vedere in Roma
Nel mezzo della pace a tutti i cori
Co' benefizj ſuoi far dolce forza.
Più di mia ſpeme con queſt' arti ottenni;
E già Padre ciaſcun Ceſare appella.

Io rallentar queſt' impeto non laſcio;
E dico lor: Finora al valor noſtro
Han fatto i Parti inſulto; e che rimane
Per domar tutto il Mondo a Noi Romani,
Fuor che il finir queſta oſtinata guerra?
Ma benchè per fortezza, e per coraggio
Sieno i noſtri Soldati aſſai famoſi,
Non ſperiam no, che tornin vincitori.
Ci condanna un' Oracolo fatale,
Dalla Sibilla a Noi già fatto aperto,
A ſeminar in infeconde arene,
Quando i noſtri guerrier non guidi in Campo
Un Re, che accenda alla battaglia i cori.
Quì Ceſare per fermo il fato adombra,
Che ſe alcun dee regnar, chi n' è più degno?
Oh quanto intenſo oſſequio a' cori inſpira
Della Religione il ſacro nome!
Non v' hà Roman sì fier, che non ſi pregi
D' accettarlo per Capo, e poich' è forza
Adempiere il voler de' Numi, il genio
Di libertà dagli occhi lor diſparve.

Ottavia.

Qanto Ceſare debbe al voſtro eſtremo
Amor! quanto vi debbe Ottavia iſteſſa!

Antonio.

Dell' opre mie troppo è ſoave il prezzo.
Che non ſpero da Ceſare, e da Voi
Anch' io? Ringrazio i Dei che poſſo al fine
Rompere il lungo, e amaro mio ſilenzio.
Oggi dell' univerſo ottien l' Impero
Ceſare, e il dì che ſegue io voglio a lui
Paleſar l' amor mio cocente, e forte.
Piace a Voi, ch' io lo ſcopra a gli occhi ſuoi?

Otta-

Ottavia.

Chiedete pur quel premio, onde ſi vanta
Il voſtro amor, ch' egli è dovuto a Voi.
E ben l' avrete, ſe per ottenerlo
Si chiamano a conſiglio i voti miei.
Ma vien Ceſare a noi; Signor, ſoffrite
Ch' io parta. Ah, voi lo conſolaſte almeno!

SCENA III.

Ceſare, Antonio, Albino.

Antonio.

SIgnor, l' orrore, che v' ingombra, è ingiuſto:
Tutta Roma v' acclama oggi ſuo Prence.

Ceſare.

Tutta Roma? così chiamate voi
Un mucchio confuſiſſimo di Gente,
Che dentro Roma naſcere ſi vede?
Un Popol vano a cangiamenti avvezzo,
Il cui capriccio ſta di ſenno in vece?
Ed io potrò porre in ſua man mia ſorte?
Vuol farmi Re, ſa che un tal nome importi?
Ah, s' io mi fido di sì frale appoggio,
Ciò, ch' oggi ei fa, diman vedrò diſtrutto.
Sia pur quanto eſſer vuol del gran Nettuno
Incoſtante l' Impero, a' flutti ſuoi
Ceſare, e ſua fortuna abbandonai.
Ma di qualunqne amico evento, ond' oſi
Uom luſingarſi, più temer ſi debbe
Del vulgo il genio mobile, ed infido.

Anto-

Antonio.

E' ver, troppo non dura il ſuo favore;
Ma ben ſapete voi quanto vuol dire
Un ſol giorno propizio, ed un momento.
Ah, ſe l'ardor veduto aveſte.....

Ceſare.

Il tutto
Inteſi, o Antonio, e ſe il poter ſupremo
Ottengo, a voi grato ſarò tuttora.
Ma quella fedelta, ch' è in voi sì rara,
Tutto il Senato a guadagnar s' impiegni.
Queſto ancor manca per compir l' impreſa,
Che 'l ſupremo conſenſo del Senato
Alla grazia del popolo s' aggiunga.
E s io voglio i Romani affoggettarmi,
Del Senato ho biſogno, e più di Bruto.

Antonio.

Che intendo? A voi fia dunque Bruto avverſo,
Ei, che voſtra mercè, vive, e reſpira?
Seguir volle oſtinato gli ſtendardi
Odioſi al deſtino, e 'l traſſer queſti
All' uſcir di Farſaglia incontro a morte.
Già l' attendea; ma 'l voſtro cor da grande
A' noſtri occhi involò la giuſta ſtrage;
E lo colmaſte poi di tanti onori,
Che de' voſtri più cari, e fidi Amici
Avrian l' ambizione appien contenta.

Ceſare.

Se Bruto al grado di Pretor di Roma
Volli innalzar, può darſi pace Antonio.
Sovra voi l' amor mio più ſegnaloſſi,
Quando all' onor di Conſolo v' eleſſi.
Nè mi ſpiace il favor, che 'n lui, che a voi
Ri-

Ripoſi, eſſendo egual d' ambo la fede.
Ma per quanto ei mi onori, e fè mi ſerbi,
Odio un nome, che a me ſoſpetto il rende;
E in ricordarlo ſol mi raccapriccio.
Altre volte ha da Roma i Rè fugati
Un Bruto, e ſi fu queſti, o caro Antonio,
Uno degli Avi ſuoi. So ch' ei di Roma
Tragge a sè gli occhi tutti; e non ſo bene
S' egli a me far piacere, o nuocer voglia;
Ma non può ruinarmi altri che Bruto.

Antonio.

Penſi, che vuol, biſogna prevenirlo.
Di lui prendete ſicurtà, chi 'l vieta?
Per conſervarvi in vita il tutto lice.

Ceſare.

Come? un delitto ha da ſalvar mia vita?
Io potrò dunque co' Tiranni...ah vada
La Dittatura in bando, ed io più toſto
Mora, ſe morir debbo; e non ſia vero
Ch' io doni contro me l' armi a' Romani.
Senza uſar violenza i miei timori
Poſſo trarmi del ſeno; e benchè Bruto
Ne ſia l' autor, riſpettar deggio in lui
La ſua condizion. V' ha miglior ſtrada,
Ond' io viva ſicuro; e calcherolla.
Itene, e fate ch' egli a me ne venga.

SCENA IV.

Ceſare, Albino.

Ceſare.

OH Dei! ſon pure a mal punto condotto!
Veggio un periglio incatenarſi all'altro.
Tutto mi nuoce, e m'ange; e terra, e Cielo
Sembrano a farmi guerra congiurati.
Già già vicino ad ottener l'impero
Debbo aſpettare, Albin, più fieri incontri.
Più felice altrui ſembro, e ſon più miſero.

Albino.

E chi? può 'l cor di Ceſare temere?
Quel cor, cui nulla sbigottì finora,
Imparerà di paventare adeſſo?
Deh proſeguite il voſtro illuſtre corſo.
Signor.

Ceſare.

Convien che tutto il cor ti ſcopra....
Tua fè ſi ſegnalò per la mia vita,
Quando incontro al furor men gij di Scilla.
E 'l tenero amor tuo ſempre coſtante
Vuol che 'n te m'abbandoni, a cui degg'io
Queſt'aure, che reſpiro. Io non l'aſcondo;
Ambizion mi preme, e di regnare
Forte diſio tutti i miei paſſi guida.
Seppi agitato da un ardor sì bello
Precipitar dai primi onor Pompeo;
Ed irritando la coſtui caduta
Le mie fervide brame, io poi per tutto
Perſeguitai gli Amici ſuoi diſperſi.

Tu

Tu ben ſai con che affanni io mi compiacqui
L'impero meritar dell'univerſo,
Novelle guerre intraprendendo ognora.
Ma che prò, ſe omai veggio eſſermi tolto
Di tante cure in un ſol giorno il frutto?

Albino.

Anzi vedete quella gloria, a cui
Queſto giorno v'innalza. In un dì ſolo
Quanto Ceſare oprò compiſce Roma.
E' per voſtro comando a raunarſi
Pronto il Senato: ah ſol volgete in mente
Gl'immenſi onor, di cui colmarvi ei vuole.

Ceſare.

Ahi! che allettar non ponno queſti onori
Chi di tanto terror li mira ingombri.
Veggio che il Ciel lampeggia intorno, intorno;
E mille veggio in mezzo l'aria accenſi
Spettri volanti, ed Uomini di fuoco,
Che abiſſi forman d'un'orrore immenſo,
Alle vittime incerto di mia ſorte
Corro; lor fianchi curioſo oſſervo;
E tutto delli Dei minaccia ſdegno.
E per rapirmi a sì funeſti obbietti
Dalle tenebre in van cerco ſoccorſo;
Che nel mezzo la notte io veggio il giorno,
Laſſo che il ſonno io chiamo, e 'l ſonno fugge;
E allor che ſono più agitato io ſento
Per maggior mio dolor Calpurnia afflitta
Svegliarſi, e tremar tutta, e d'orror fremere;
Che a lei ſembra veder paſſarmi il core
D'aſſaſſini le ſpade.

Albino.

Oh Ciel! che intendo?

Ce-

Ceſare.

Ella a sì fier ſpettacolo abbattuta
Il fatidico Nume di Preneſte
A interrogar ſen va. Nè ti penſaſti
Che all'aſpetto di morte sbigottiſca
Un cor nodrito fra le guerre: io temo
La morte no, ma l'ignominia orrenda,
Che ſeco traggon colpa, e tirannia.
Sì, per ogni altro male avrei coraggio;
Ma penſo a qual laſcerò fama, e fremo.
Dunque è d'uopo, o Romani ſconoſcenti,
E' d'uopo, o cori infidi, che, quand'io
Preſi a imitar per rendervi felici
Gli Eroi di maggior fama, e i Re più grandi,
Mi facciate morir come un Tiranno?

Albino.

Ah! più giuſtizia rendaſi a' Romani.
Nòn nego, che doppiezza eſſer non poſſa
In Bruto, ma il ſuo cuore è generoſo;
E comunque ei ſi nomi, avrà in orrore
Di tradir Voi, tanta è la ſua virtude.

Ceſare.

Queſta virtude è ciò, che temo in lui;
Che s'ei giurò mia morte, io ſono ucciſo.
E giudicando dall'Autore il fatto
Crederà Roma che il mio ſcempio ei voglia
Sol per ſalvezza dello Stato; e quando
A gran diſegni un grande eſempio è ſprone,
S'ha la virtù a temer più che 'l delitto.
Così per dargli campo di punirmi
Innalzato io l'avrei.... ma forſe è vano
Il mio ſoſpetto, e vo' di lui chiarirmi.
Troppo la Figlia di Catone egli ama;

Rom-

Rompanſi queſte nozze, e ſpoſi Ottavia.
Quando al ſuo cor tal violenza ei faccia,
Che di ſpoſarla non ricuſi, allora
Dalla ſua parte paventar non debbo.
Poichè al fin ſe oſerà tramar mia morte,
Opra fia ſol di Porzia: Io ſo ben quanto
Queſta fiera Romana il cor gli accende
Di quell'odio, che a me portò Catone.
E ſe di ſua beltà troppo arde Bruto,
Saran ſue nozze di mia morte il prezzo.
Spegniam, ſe puoſſi, un sì funeſto amore.
Ma vien gente; egli è Bruto. Oh Dei! queſt'Alma
Fate che trovi pace, e ſi riſchiari.

SCENA V.

Ceſare, Bruto, Albino, Flavio.

Ceſare.

VOi mi vedete oltre ogni ſegno afflitto,
O Bruto, e nel mio mal ſpero in voi ſolo.
M'offre nobile arringo il Parto, e corro
A vendicar Craſſo, il Senato, e Roma.
Ma 'l lor conſenſo in ciò negan gli Dei,
Se a' portenti crediam, che pur veggiamo.
E ſe abbiam fè ne' ſacrifizj, oh quanto
Infauſti ſono del partir gli augurj!
Roma, che m'ama, nel comun terrore
Crede ch'io ſol ſia del periglio obbjetto.
Nè tanto io mi luſingo, che pretenda,
Che ſcendano li Dei per mia ſalvezza;
Ma ſo, che ſe la ſorte appreſſo i Parti

De'

De' paſſati miei faſti il corſo rompe,
Non fia ch' io ſopravviva a mia ſconfitta.
Dunque intendete ciò che m' ange, e accora,
O Bruto: Ottavio è giovanetto ancora
Unico avanzo del mio ſangue. Un giorno
Roma innalzarlo al grado mio potrebbe;
Ma lui mia morte a troppi colpi eſpone;
Ond' io cerco un' appoggio a ſua caduta.
Dalla voſtra virtù preſi i Romani
Nulla han più ſacro che di Bruto il nome.
Infine affidar voglio Ottavio a Voi:
Non può temer nemici unito a Bruto.
E ſe il Senato in Voi donar diſegna
Un ſucceſſore a Ceſare, deh ſiate
Sua Sorella ſpoſando a lui fratello.

Bruto.

Sua Sorella ſpoſando? Io Spoſo a Ottavia?

Ceſare.

Ah! che Voi, Bruto, avete in Porzia il core.
Ma penſate chi a lei fu Padre, e quanto
Ceſare il voſtro amore abborrir debbe.
Nulla Voi riſpondete? Su, parlate
Liberamente. Ah, ch' io ti veggio il core,
Nè più finger tu puoi. Sì, queſto core,
Non moſtrandoſi intero agli occhi miei,
Ingannò troppo un troppo fido Amico.
Cieco ch' io fui, quando penſai che aveſſe
A sforzarſi di ſpegner per piacermi
Un fatal foco! con un ſol ſuo ſguardo
La figlia di Caton più che mai fiera
Ogni mio beneficio diſtruggea.
Va, corri a raccontar' all' inumana
Il tuo rifiuto, ma la pena aſpetta

A trion-

A trionfar già preſſo; poichè alfine
Io ſo tutto, e mal grado i tuoi diſſegi.....

Bruto.

O Dei! che aſcolto mai?

Ceſare.

Bruto, ancor v' amo,
E non pretendo violenza farvi.
Parlate.

Bruto.

Io parlo, ma per ubbidirvi.
Non negherò, ch' io non conoſca in Porzia
Tal virtù, che l' amor merta di Bruto.
Suo Padre a me la deſtinò già tempo;
Ma ſe 'l volete, abbandonarla è d' uopo.
Io rinunzio all' onor d' eſſerle Spoſo;
Che non ſo bilanciar tra Porzia, e Voi.
Ma cedendo il mio amor, ſoffrite almeno,
Che la mia gloria, e Voi ponga in confronto;
Quanto mi vince di grandezza Ottavia,
Tanto diſnor nelle ſue nozze apprendo,
Preparando all' Invidia ampio ſoggetto.
Che 'l Senato dirà, che tutta Roma,
Che alla mia ambizion Porzia condanno?
E chi non ſa che da gran tempo io l' amo?
Bruto, miſero avanzo d' un funeſto
Naufragio, e 'l ſolo ben, che a lei rimane
Di tanti già perduti; e potrà poi
Oggi per altra Donna laſciar lei
Orfana, ſenza ſpeme, e ſenza appoggio?
Ah! Signor, non è queſto un rigor ſommo?

Ceſare.

Sovra di me la ſua fortuna io prendo:
Voglio darle uno Spoſo, il cui legnaggio

Ar-

Arroſſir non farà del di lei ſangue
Gli Eroi; Spoſo, che ſcende dagli Dei;
E per dirvelo in breve, Antonio è queſti.

Bruto.

Antonio? Io lo confeſſo, acquiſta in lui
Porzia più aſſai ch' ella non perde in Bruto.
S' io mi doleſſi, or che divien felice,
Segno ſarebbe in me d' anima vile.
Acconſento, e ſon vinto, e omai potete
Diſpor di me ſiccome piace a Voi.

Ceſare.

Queſta condeſcendenza, oh quanta al core
Gioja mi apporta! Il mio deſtin propizio
Maggiore, o Bruto, è delle mie ſperanze.
Già vi contai fra primi miei nemici,
E poi toſto in mio figlio vi cangiaſte.
Come fui fortunato in trovar pace!
Ma non ſi tardin mie fortune; or' ora
Porzia s' appelli a me. Voi rimanervi
Potete, io vado ad aſpettarla. Addio.

SCENA VI.

Bruto, Flavio.

Flavio.

CHe novità, Signor?

Bruto.

Flavio, Noi ſiamo
In luogo, in cui non lice i miei penſieri
Scoprirti. Io quì fino a mentir piegai.
Troppo conoſco che di me difida

Ceſa-

Ceſare, e s' io non l' ingannava, il tutto
Era perduto. Ah che pel ſuo ſoſpetto
Allegerita è l' alma mia del peſo
D' un' amicizia da lui ſteſſo offeſa.
Sì, difidò di me Ceſare il primo;
Perciò poſs' io mancar di fede a lui.

Flavio.

Dunque a Porzia n' andate, e prevenite
L' animo ſuo.

Bruto.

No, che la ſua virtude
Non toglie a lei d' eſſere Amante, e Donna.
Laſcianla nell' inganno. Io l' amo, o Flavio;
Ma più del ſuo mi cale il ben di Roma.
Della Patria l' amor non altro aſcolto;
E ſol la libertà fà ch' io congiuri.
Ma puote alcuno udirci. Andiamo altrove,
Ch' ora di oprar, non di parlare è tempo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Porzia, Paolina.

Porzia.

E Non pos'io saper quai sieno i fini
Di Cesare? onde vien che Porzia ei chiama?
Non si rimembra più con quanti mali
M'oppresse, e non sa quanto in odio io l'abbia?

Paolina.

Ricordandosi l'onte a Voi già fatte,
Senza dubbio, Madama, il dar lor fine
Vorrà recarsi a gloria; e gl'Imenei
Fra Bruto, e Voi forse compir disegna.

Porzia.

Tocca a lui, Paolina, il darmi altrui?
Sposandosi a me Bruto, all'odio mio
Sposar si debbe; e come odiar di poi
Potrà Cesare, s'egli a lui mi dona?
Abborrir non saprà chi 'l fa felice;
Che so ben' io qual' è virtude in Bruto.
Ma non è ignoto a te sotto qual legge
Fui destinata a lui, quando mio Padre
Decretò nostre nozze: Altra speranza
Non aveva il Senato fuggitivo,
E Roma serva in quel cimento atroce.
Bisognò che Catone, un ver Romano,
Per aver nova vita in me sua Figlia
Al sangue suo perseguitato unisse.

Bruto ha un nome a' Tiranni spaventoso,
Un nome, a cui le sue virtù dan peso.
Quindi fu sol che a lui mi diè mio Padre;
E quindi solo io l'amo; e indarno ei spera
Di meritar la Figlia di Catone,
Se al nome, e a sue virtù non corrisponde.

Paolina.

E perchè merti Voi, che pretendete?

Porzia.

Che 'l sentier calchi, che calcar gli Eroi
Del sangue suo; ma n'è pur lunge, oh Dei!
Oggi qual' ha più caro, ò fido Amico
Il Tiranno, che Lui: questa sì stretta
Union mi confonde, o Paolina.
Alla bontà di Cesare risponde
Ognor così, ch' io sono omai scordata:
Ed ogni giorno l'amicizia io veggio
Dell'amor con le perdite arricchirsi.

Paolina.

E può cadervi in mente, che v'obblij
Bruto? Ah Madama! un troppo forte nodo
Con Voi lo lega; e s'Ei rassembra alquanto
Intiepidito, ciò non nasce altronde,
Che dalle molte sue penose cure.
La Pretura, sapete, è un grande incarco.

Porzia.

Ma ben non l'empierà, se più non osa.
Protegger dee la libertà Romana,
Che ciò, più ch' altro, da un Pretor vuol Roma.
Pur troppo è sordo a questo suo dovere,
Nè di nostre catene il suono ascolta.
Ma che dico? S'io credo a occulti avvisi,
Son presso i nostri Cittadini a uscire

Di ſervitude; e da un rumor confuſo
Intendo io ben, che del Senato è mente
A Ceſare di tor Vita, ed Impero.
Ma ſi parla di ciò ſecretamente,
E a me il dice ciaſcun, trattone Bruto.
Ei mi fugge, ei mi teme, e mia virtude
L' annoja.

Paolina.

Ne vien Ceſare, Madama:
Deh voi celate gli odj voſtri a lui.

SCENA II.

Ceſare, Porzia, Albino, Paolina.

Ceſare.

QUale riguardo al voſtro ſangue io debba
Non ignoro, o Madama, e s' oggi ardiſco
A me chiamarvi, incolpinſi le cure,
Ch' ho di felice far Roma, e 'l Senato.
Al fin giunſe quel giorno, in cui ſi vegga,
Se 'l ſupremo poter con fenno adopro.
Spiacemi rammentar l' alta diſcordia,
Che di Farſaglia ci ſchierò ne' campi,
In cui ci fè nel noſtro ſangue iſteſſo
Bruttar le deſtre, per veder deciſo
Qual de' Romani fu' Romani aveſſe
A trionfar. Rimane ancor ne' cuori
Della civil diviſione il ſeme,
Cui mia clemenza diſſipar non valſe.
Intendete qual mezzo a ſradicarlo
Io penſo uſar. Senza che il ferro adopri,

Spegnerlo voglio: a che rimedj eſtremi
Prender dovrò, ſe ſon del mal peggiori?
I Romani aſpettar meglio non ponno
Da me; li voglio unir, ma ſenza ſcempio.
Formi il ſacro Imeneo queſte ſoavi
Catene, e ſpengan gli odj i noſtri ampleſſi:
E a' vincitor per ſempre unendo i vinti
Donin pace profonda a tutti i cori.
Madama, a Voi s' aſpetta il dar la prima
Con un nobil conſenſo a tutta Roma
Bell' eſempio, che dietro a sè la tragga.
Indarno io cerco tal Romano in eſſa,
Il qual merti l' onor d' eſſervi Spoſo;
E 'l ſolo Antonio al fin ſceglier poſs' io.

Porzia.

Quando ſovra di me Ceſare abbaſſa
Le ſue cure, sì poco io ne ſon degna,
Che il mio ſpirto confuſo è dubbio ancora,
Se a me tanta fortuna ſi prepari.
Pertanto io vi dirò che luſingando
L' orgoglio mio, non ſa gli occhi abbagliarmi.
Ben debbo molto a Voi; ma qualor penſo
Quanto debbe una Figlia all' alto impero
D' un Padre, Antonio, e 'l grado ſuo mi ſcordo.
Tradirei il mio ſangue a ſpoſar lui:
Debbo obbedir' a chi mi diè la Vita.

Ceſare.

Che fu promeſſa voſtra deſtra a Bruto
Già mi è noto, o Madama; nè più degno
Spoſo potea ſceglier per Voi Catone.
Ma ſe 'l Ciel ridonaſſe Eroe sì grande
A Noi, crediate pur, ch' egli di Roma
Sacrificando all' intereſſe il tutto,

Seconderebbe quel penſier, che i Dei
Si preſer cura d' inſpirarmi al ſeno.

Porzia.

Ciò, che 'l voſtro gran ſenno ora diſegna,
Io non ſo con quai ſenſi udria Catone:
Ma ſe aveſſe anco la virtude antica,
So che non mancheria di fede a Bruto.

Ceſare.

Se non oſta a' miei voti altri che Bruto,
Non avete, o Madama, onde ſcuſarvi.
Per diſcior Voi da una ſevera legge
Ei ſpoſa Ottavia, e voſtra fè vi rende.

Porzia.

Che intendo? E può tradir ſua gloria Bruto?
Ei m' abbandonerà? Creder nol poſſo.
Ma che dico? Perchè creder nol debbo?
Da gran tempo ſua gloria ei nulla apprezza;
Ned ha per lui la miſera virtude
Allettamento alcun, dacchè l' abbaglia
Lo ſplendor di fortuna. Ecco il bel frutto
De' tanti favor voſtri! E' Bruto cieco
Per tutti fuor di Voi; Voi ſol potete
Far che infido ei divenga. E' queſto adunque
Ciò che dal voſtro zelo attende Roma?
Ah crudo! e come ſiete accinto i cori
A riunir, ſe ſon da Voi diviſi?

Ceſare.

Allo ſtato potrian le voſtre nozze
Eſſer funeſte, e ſeparo due cori
Per unir tutti gli altri. Io non ho campo
Di ſoſpettar' infedeltade in Bruto,
Poich' egli uniſſi a me: conoſco appieno
L' innocenza de' ſuoi deſir cocenti:

Ma

Ma ſo quanta d' amor ſia la poſſanza.
E dal ſuo cor nulla ſperar potrei,
Se al primier vincitor l' abbandonaſſi.
Ah, troppo importa a me romper tai nodi.
Scorgo il voſtr' odio entro i diſcorſi voſtri;
E veggio il più crudel de' miei nemici
L' implacabil Caton, che vive in Voi.
Se a queſt' odio fatal fren non poneſſi,
Roma ben toſto una Farſaglia fora.
Io ſo che ſotto legge alma di pace
Viva, e omai de' miei fatti il frutto gode.

Porzia.

Quai fatti? E qual può Roma aſpettar frutto,
Quand' ella perde un ben, che nulla a lei
Può compenſar? Non la diſcordia nera,
E tutto il ſuo furor', e queſti campi
Seminati di morti, e un' ampio orrendo
D' orror teatro, e ciò, che civil guerra
Puote apportar di ſpaventoſo, e fiero,
Non agguagliano no que' danni, a cui
Ci condanna la pace. Allor Regina
Dell' univerſo leggi preſcriveva
Roma fra tanto lutto, or' è ne' ceppi.

Ceſare.

Di che ceppi parlate? E qual' è queſto
Linguaggio? Avvi in mia legge alcuna coſa,
Che ſervitude oſtenti? Ah, ſe Pompeo,
Quel così caro a Voi m' aveſſe vinto,
Io non ſo che diſegni avria nodriti
Entro il ſuo cor: ma 'l giudicaro i Dei,
Il cui giuſto ſaver moſtra abbaſtanza
Qual di noi due colpa maggiore aveſſe.

Porzia.

Folle ragion, che me ingannar non puote!
Più delli Dei val nel mio cor Catone.
Mal condannate col destin Pompeo:
Voi condannò Catone, io a lui soscrivo.
E potrò difidar del suo decreto
Ingiurioso a Voi, quando cotanto
Voi v' adoprate a prenderne difesa?
E sovra i cori già la tirannia
Portando..... Ma speranza non vi prenda,
Che sia senza castigo: Questo Bruto,
Che come schiavo a vostra legge or serve,
Può torlo a Voi, che a me 'l rapiste, un' altro.
Vi pentirete sì, vi pentirete
D' averlo fatto un traditore. Ei seppe
Tradir l' Amata, e ancor saprà tradire
Il suo Signore; e se m' ascolta il Cielo,
Se mi degna esaudir, Voi l' appressate
A quel cor, che ferir debbe egli stesso.

Cesare.

Dei! Che furore! ei cresce in ogni istante;
Ma i trasporti d' Amor scusar degg' io:
E mostrar che dar leggi a Roma posso;
Poichè su me per mia virtude io regno.

SCENA III.

Porzia, Paolina.

Porzia.

DUnque a regnar restrignila, o Tiranno,
Sovra l' animo tuo; ma sovra Roma,
E sovra me.....

Pao-

Paolina.

Che fate Voi, Madama?
A quai cimenti sua bontà ponete?

Porzia.

Perchè non è maggior ben mille volte
Contro di me il suo sdegno; e perchè il crudo
Non mi uccide? Ha bisogno d' un delitto,
Perchè 'l fulmini il Ciel. Non movon mai
Le trame de' Tiranni a sdegno i Dei.
L' essere ambizioso è un somigliarli.

Paolina.

Cieli! da qual furor vostr' Alma è presa?
Voi oltraggiate i Dei.

Porzia.

Che vuoi? deliro.
Ma pos' io risentirmi con eccesso
Dopo questo fatale ultimo colpo,
A cui mi condannar? Io tutto perdo,
E vuoi tu che ragion guidi mia mente?
Bruto potè tradirmi?

Paolina.

E Voi quest' empio
Obbliate.

Porzia.

Bisogna obbliar dunque
Mio Padre, e la mia Patria? I nostri mali
Sono comuni, e tutti siam traditi.
Ti ricorda quel giorno sì fatale
A nostra gloria? Io senza orror nol posso
Richiamar' alla mente; atroce giorno,
In cui di propria man sacrificando
Caton sè stesso, in Utica con lui
Perì la gloria del nome Romano.

Fu allor che queſto Eroe traffitto il core
Di noſtra libertade i funerali
Segnò. Queſti occhi miei, occhi dolenti
Il teſtimon ne fur, ma la ſua deſtra
Prevenne, ahi troppo pronta, il mio ſoccorſo!
Io mi volea ſvenar; ma ferma, ei diſſe,
Ferma, che ancora invendicata è Roma.
Di Ceſare nel Campo a te uno Spoſo
Laſcio, o mia Figlia; io lo conoſco, ei fia
Comun vendetta: A lui di uccider tocca
Un Tiranno, che abborro; e troppo io moro
Avventuroſo, poichè ancora ei vive.
Spira a tai detti a viſta de' miei lumi
Smarriti, Roma rammentando, e Bruto.

Paolina.

Perdetene, o Madama, la memoria,
E voi rendendo a voi l'ingrato odiate.

Porzia.

N'arroſſiſco, ma l'amo, e di mio Padre
Benchè all'elezion non corriſponda,
Soggiaccio ancora all'amor ſuo. Che dico?
Io amarlo? Ah mi perdona, ombra dolente!
Bruto è uno ſchiavo, ed io ſon ſua cattiva.
Tu 'l comandaſti, io troppo ubbidir ſeppi;
Sì, l'amai troppo per potere odiarlo.
Pure odiarlo convien, che 'l vuol mia gloria.
Grande è lo ſforzo, o Paolina, e ſento
Sbigottirne il mio cor; ma ſia pur grande
Quãto eſſer vuol, che il mio buon ſangue illuſtre
Contentar non ſi dee di vulgar prova.
Taci, amor mio, laſcia che l'odio regni;
Non poſſo eſſere amante, e inſiem Romana.
Andiam per Bruto, io vo' rimproverarlo....

Fer-

Fermianci....quì dobbiam cercar di lui.
Il tragge ſovra i paſſi del Tiranno
Ambizion; ma veggio Antonio. O Cielo!
Sarà l'animo ſuo vile cotanto.....

SCENA IV.

Antonio, Porzia, Paolina.

Porzia.

ANtonio, ed a qual fine a queſta volta?

Antonio.

Perdonate, o Madama, ſe a' voſtr' occhi
Io m' offro; trovar Ceſare credei.

Porzia.

Ei debbe dire a voi che a' voſtri voti
Porzia è ſorda.

Antonio.

Non ſo che mai mi penſi;
E 'l mio ſpirto confuſo.....

Porzia.

Eſſo a diſprezzo
I miei rifiuti interpretar potria;
Quindi piacemi a Voi renderne conto.
Figlia d'un ver Romano amo ſol Roma;
E pel ſuo ben ne' più remoti liti,
Cercando andrei la man, che ſue catene
Rompeſſe. Io dalla voſtra non attendo
Un sì gran ſacrifizio, avendo in voi
Il delitto di Ceſare un compagno.
Bruto medeſmo, in cui ſperare oſai
Troppo cara pagarmi avrà creduto

A queſto prezzo; e nel ſuo cor regnando
La ſola ambizion, malgrado il dono
Fatto a me di ſua fede, Ottavia ei ſpoſa.

Antonio.

Ei ſpoſa Ottavia? O Ciel! che dite voi?

Porzia.

Ciò che Ceſare a me diſſe pur'ora,
Ch' ei ſuo Spoſo ſarà.

Antonio.

Come? Vel diſſe
Ceſare? Giuſto Ciel! perdo il mio bene.

Porzia.

Voi dunque amate Ottavia? O Dei poſſenti,
Che Roma invoca, non tardate; a noi
Ben lece lo ſperar, ſe fate i noſtri
Comun nemici infra di lor diſcordi.

SCENA V.

Antonio ſolo.

AHi novella funeſta! E qual vicenda
Strugge improvviſo mie ſperanze, or ch' io
Felice mi credea? Ceſare Ottavia
A me rapiſce. O Dei! Ma in qual momento?
Nel punto, in cui tutto a mie cure ei debbe.
Io ſolo al ſuo potere aſſoggettando
La terra, e 'l mar, pongo a' ſuoi piè del Mondo
L' Impero. Io ſo che inſiem per lui s' uniſca
Il Popolo, e 'l Senato; a ſuo favore
La faccia dello ſtato io cangio, e allora,
Che non vo' in ricompenſa altro che Ottavia,
Odo

Odo che già l' ingrato a me l' ha tolta:
Io gli dono un' impero, e in premio ho morte?
No, no, tema egli pur lo ſdegno acceſo
In me da geloſia, che tutt' i mali
Cagionargli ſaprà. Qualche procella
Poſſo ſvegliar contro ſua vita; almeno
Poſſo, sì poſſo ciò, ch' io fei per lui,
Tutto atterrare. Andiam; ma quì ne viene
Ottavia. O Dei! chi può diſporre il core
A far che ceda altrui tanta bellezza?

SCENA VI.

Antonio, Ottavia.

Ottavia.

SIgnore, a quai ſperanze infin degg' io
Abbandonarmi? Il genio del Senato
E' propizio, o nemico? E che vi diſſe
Ceſare in così lungo abboccamento?

Antonio.

Ah, Madama!

Ottavia.

Finite. Voi tacete?
Avreſte voi ſcoperto?

Antonio.

Oimè!

Ottavia.

Parlate.
Io tremo, e tutti i mali inſiem pavento
Per cagion voſtra: è ciò un tener miei ſpirti
Troppo ſoſpeſi.

Antonio.

Madama, io vi perdo.
Siete di Bruto.

Ottavia.

Ohimè!

Antonio.

Voi ſoſpirate?
Oh ſoſpir, che m'alletta! Io più non provo
Per la ſcelta di Ceſare cordoglio.
A Bruto ei vi deſtina in van, che parla
Per me dal fondo del cor voſtro Amore.

Ottavia.

D'un' infelice amor voce dolente
A che ſerve? In me parla amor da un core,
Che da forte dover tenuto è in freno.
Mercè d'un'alta inviolabil legge,
Bruto è mio Spoſo, e i ſoli miei ſoſpiri
Voi avete, Signore, a favor voſtro.

Antonio.

Dunque lo Spoſo, che a me s'antepone,
Accetterete voi? Ma qual dovere?
Io ſo che nacque Ottavio a voi fratello
Da una Suora di Ceſare; ma voi
Quando al dover l'amor ſacrificate,
Già non ſiete egualmente a lui ſoggetta:
Altra che ſua Sorella a voi fu Madre.

Ottavia.

Come? Ceſare me fra' ſuoi grand'Avi
Aſcrive; egli mi uniſce al ſangue ſuo;
Con una ſcelta glorioſa, e rara
Egli mi adotta; ed io dovrò ſforzarlo
A ripigliarſi lo ſplendore intero,
Che ſparger ſovra me ſua man ſi degna?

Che

Che non potrebbe dir l'invidia allora?
Ma quand'anche in mio danno oſaſſi tanto,
Non ſapete che Ottavia, e ſuo Fratello
Mio Padre Ottavian rendè ſoggetti
A Ceſare? Che in fine egli è quel ſolo,
Che 'l buon mio Genitor' inſul morire
Arbitro appien rendè della mia ſorte?

Antonio.

Dunque obbedite, e me tradite, o cruda:
Ma non vogliate che a me ſteſſo infido
La grande impreſa per voi ſolo aſſunta
Io compia, ed altri abbia a goderne il frutto.
Non ſarò di mie perdite ſtrumento.
Se Bruto è voſtro Spoſo, a lui s'aſpetta
Far che 'l Senato Ceſare incoroni.
Ma ſpero io ben che verrà tempo, in cui
Pentito nel ſuo cor d'avermi offeſo
Meglio de' miei ſervigi il merto eſtimi.
Ama la libertà più ch'ei non penſa
Roma, e quand'anche deponeſſe Bruto
La ſua fierezza, e quando tutto a' voſtri
Sforzi comuni agevol diveniſſe;
Penſate che poſs' io tal' argin porre,
Che alla piena s'opponga, e che per guida
Avendo ſol lo ſdegno mio ben giuſto.....

Ottavia.

Ah! finite, crudel, di darmi morte.
Su, co' noſtri nemici collegato,
Contro Ceſare andate a far più viva
La lor vendetta, e un furioſo ſdegno
Ciecamente ſeguendo, ſu, premete
Che delli Dei s'adempian le minacce.
Così dunque un' Eroe, che come Padre

Io riverisco, da una man sì cara
Avrà la morte? Oimè! quand'io temea
Di colpi sì funesti, avrei potuto
Pensar giammai, che Voi l'autor ne foste?

Antonio.

Cesare ancor m'è caro, e m'è più caro
Di me medesmo; ma mi toglie infine
Egli sol ciò, che adoro; e sia pur grande
Quanto esser puote il mio furor; che scusa
Avria da Voi, se Voi sapeste amare!
Abbastanza mi espressi, onde intendiate
A quai cimenti vi vedrete esposta.
Tocca a Voi proveder.....

Ottavia.

Che far poss'io,
Signor? Più tosto a Cesare n' andate:
A lui scoprite il vostro core: Ei certo
Tradisce il vostro amor, perchè l'ignora:
Ma finalmente ancor non son di Bruto:
E basta un sol momento a cangiar sorte.
Ite, parlate, premete, ma senza
Trasporto alcun: Voi lo sapete, il core
Di Cesare non può soffrire oltraggio.

Antonio.

Tutto tentiam, perchè s' intenerisca.
Vado a scoprire a lui quanto v' adoro.
Oh senza sdegno anch'ei mi porga orecchio!
A lui trovar s'aspetta in questa lite
Fra Bruto, e Antonio un' opportun ripiego:
Può rifiutarmi, ma pensi al rifiuto:
Dopo l'offesa a nulla più m'impegno.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bruto, Flavio.

Bruto.

DUnque Porzia ostinata ancor m'attende
In questi luoghi, e a me favellar vuole
Malgrado il suo dispetto, ed ascoltarmi?
E qual' è il suo pensier?

Flavio.

Teme, o Signore,
Che un giorno, un sol momento abbia cangiato
Il vostro cor, nè credervi spergiuro
Ardisce infin che quì da Voi non l'ode.

Bruto.

Potrà Bruto.... Ah fuggiamo; io mi conosco;
Non sosterrò questo fatal cimento.
Tu sai qual sia l'amor, che per lei m'arde;
E 'l secreto del cor tradiran gli occhi.

Flavio.

Ma perchè a lui celar sì lungo tempo
Questo secreto? Ei lece nel suo seno
Deporlo appien. Di qual fermezza invitta
Non è armata Costei, al par di Voi
Implacabil nemica de' Tiranni?
Ne dubitate Voi, cui tanto è nota?

Bruto.

Io già tel dissi, ell' ama, e questo basta.

Flavio.

Ditele almen che 'l voſtro cor fedele,
Con Ceſare fingendo, a lei ſi ſerba.

Bruto.

Mi darebbe poi fè? No, ma dovrei
Tutto ſcoprirle per aſſicurarla.
Sempre ſeco ignorai di finger l'arte,
E toſto ciò, che a fingere mi sforza,
Io vedrei dileguarſi agli occhi ſuoi:
E l'amoroſo zel, che ha per mia vita,
A lei faria più grandi i miei perigli.
Ma quando ancora il ſangue, ond'ella nacque,
Contro il giuſto timor forza le daſſe,
Troppo il ſuo cor della mia fè ſicuro,
Si moſtrerebbe a Ceſare tranquillo;
Ed ei, che penſeria d'un tal coraggio?
Perdere un core, e non dolerſi è troppo
In Donna. A lui ben noto è l'amor noſtro:
E per meglio ingannarlo è d'uopo ch'ella
Con rimproveri acerbi ſi disfoghi.
Ah ch'io toſto vedrei l'impreſa a terra,
Se finzion fra noi ſembraſſe ordita:
Convien che appieno la mia mente aſconda.

Flavio.

Ma ſoſpetto ſarete a' congiurati;
E la lor fè ſi cangerà ben toſto,
Se deſtinarſi a Voi ſapranno Ottavia.

Bruto.

Or'or prevenni Lentulo, e Metello,
Cinna, Caſſio, Pompilio, e Decio. Altrove
Meglio m'intenderai. Tu vieni. Oh Numi!
Veggio Porzia, fuggiam la ſua preſenza.

SCE-

SCENA II.

Bruto, Porzia, Flavio, Paolina.

Porzia.

NO, Bruto, non fuggite. Io lungo tempo
Soſpeſi non terrò degl'incoſtanti
Voſtri voti i diſegni. Io pur l'inteſi,
Nè di crederlo ardia; che a prò di Voi
Parlava a me la voſtra gloria, e 'l nome.
Ma gli occhi apro alla fin; queſta gran cura
Di sfuggirmi, ahi che troppo a me lo ſcopre!
Cieli! Dunque egli è ver, che ſiete infido?
Non crediate però, che per me ſola
Nel vedermi tradita io mi quereli:
Voi mancate di fede a tutta Roma.

Bruto.

Ah, Madama! perchè moſtrar non poſſo
Ciò, che nel fondo del mio core io ſento
Per Voi, per Roma? Pur malgrado i tanti
Stimoli del mio amor, per voi, per lei
Non poſſo che formar voti impotenti.
Dopo l'onor d'aver ſervito a Voi
L'eſſere a Ottavia Spoſo io ſo che nulla
Apprezzar debbo, e 'n teſtimonio chiamo
Ceſare, ſe gran tempo io reſiſtei.

Porzia.

Va, non vantare una virtù bugiarda:
Queſto falſo ſplendor troppo ingannommi;
E tardi, oimè! ſon dell'inganno uſcita.
Fidommi a Te mio Padre in ſul morire;
E 'n te 'l vendicatore de' Romani

Amar

Amar credei; dolce luſinga invero
Per un cor, che di gloria era ſol vago!
Io ti donai ſenza contraſto il mio.
Ma non trionfi no; già lo ripreſi;
E non ti miro più ſe non con pena.
Addio, temo nojarti, e mi ritiro:
Te della tua fortuna il gran penſiero
Occupa ognor. Ma non ſperar pertanto
Gioir con pace degl' infauſti onori,
Che da Ceſare aveſti; anzi pur temi
Al tuo caro Tiranno inſidie, e morte.
Se Roma perde Bruto, almen le reſta
Porzia; io prendo tue veci, ed incontrando
I perigli per trar de' ceppi Roma,
Vado a morire, ò pure a vendicarla.
Che penſi? Che 'n te ſolo abbiam noi ſpeme?
Poſs'io, mancando te, trovar chi adempia
I miei diſegni. Avvi de' Caſſij, ed avvi
De' Cinna, e de' Metelli, e potrann' eſſi
Al Tiranno avventar ben mille colpi.

Bruto.

Cieli!

Porzia.

Vo' a rintracciarli: Amici tutti
Fur di mio Padre, e preſteranno il braccio
Al giuſto ſdegno mio. Sì, corro.....

Bruto.

Oh Dei!
De' congiurati i capi! Ah s'io nol vieto,
Si ſcoprirà..... Fermatevi, Madama.

Porzia.

Tu mi trattieni? Barbaro, ſu compi
L'opra intrapreſa, e a Ceſare mi dona

Per

Per diſetar tua rabbia.

Bruto.

Oh quai furori!
Queſto è troppo, e più fingere non poſſo.
Madama, è forza che io vi ſcopra il tutto.
Ma ſoſpetto è un tal luogo: eſcine, o Flavio,
E pon cura che alcun non ci ſorprenda.

SCENA III.

Bruto, Porzia.

Bruto.

CHe andavate a far Voi? Cieli! uno ſdegno
Mal nodrito tradia d' un' alta impreſa
Il gran ſecreto; ma ſvelar conviemmi
Tutto il miſtero a Voi. Sì, in queſto giorno
Vendico Roma, e voſtro Padre, e quelli
Amici ſteſſi, che pur' or nomaſte,
Contro Ceſare già gli ho tutti armati.

Porzia.

Che aſcolto? E' queſto un ſogno, che m' inganna?
Bruto vendica Noi, e Bruto accuſo?
Qual' ingiuſto ſoſpetto..... Ah perdonate,
Signor, l' offeſe, e i miei detti odioſi.

Bruto

Una pronta vendetta entro il Senato
Ne lavera di Ceſare col ſangue
L'onta. Colà di tutta Roma agli occhi
I vo' moſtrar, ſe ho il mio dover tradito.
Nuove ingiurie tuttor ricevo, e giunge
Fino al mio tribunal l' infame accuſa.
E ſe a' più arditi alto ſilenzio impone

La

La dignità, che Ceſare donommi,
San ben con altre forme ſtimolarmi
Alla vendetta, e mandan fogli intorno
Alla mia gloria ingiurioſi. Io leſſi
Vergognando tai ſenſi in lor: Tu dormi,
Bruto, tu dormi, e non ſei vero Bruto.
Ah! poichè un lento ſdegno è lor ſoſpetto,
E' tempo, che io mi ſcopra, e che difenda
Il famoſo Roman, che a me diè il nome,
L'amor di Porzia, e di Caton la ſcelta.
No, non avrai, fin ch'io vivrò, Tiranni,
O Roma; Io ben ſaprò del ſangue mio
La gloria conſervar; ò quel, che avanza
Nelle mie vene a Te ſacrificando,
Puro tel renderò qual mel donaſti.

Porzia.

Ah, Bruto, il cor m'empiete di ſpavento.

Bruto.

Voi v' affligete, e lacrime verſate?

Porzia.

Oimè! ſe al voſtro ardir s'oppon la ſorte.....

Bruto.

Voi piangerete il mio morir, s'io moro
Per la mia Patria? Ah dimoſtrate un' Alma
Più degna di Romana, e non sforzate
De' ſuoi lacci il mio core a vergognarſi.
Abbianſi un van dolor l' Alme vulgari:
Voi più alti penſier dovete a Bruto.

Porzia.

Come ſenza dolor penſar poſs' io
Che ſol per me queſto periglio eſtremo
Voi incontrate? Io m' adoprai (lo ſdegno
Può troppo in un' Amante) io m' adoprai,
Per-

Perchè 'l Tiranno aveſſe Voi ſoſpetto.
La mia lingua ſeguendo il furor mio
Agli occhi ſuoi qual perfido vi pinſe.
Chi ſa, che allor non m' inſpiraſſe il Cielo
Per moſtrargli la deſtra, che dovea
Sacrificarlo. Or come ſenza orrore
Mirerò quel cimento, a cui v' eſpongo?
Chi nè fia la cagion, ſe voi perite?
Ceſare, pronto a difidar di tutte
Le voſtre cure.....

Bruto.

In diſcolparmi abbiate
Ritegno; anzi fingendo un' odio eterno
Più reo, ſe puoſſi, a lui mi dipingete.
Date un' altr' aria al voſtro core, affine
D' ingannar meglio il ſuo: queſto di Roma
E' l' intereſſe, ed è pur voſtro, e mio.
Tutto abbiamo a temer, quando ſi tratta
Di noſtra libertade, e per dar morte
A un Tiranno, anche il fingere è virtude.

Porzia.

Sì, fingiamo, acconſento, e a chi ci sforza,
Chiediamone ragion, ſe pure è queſto
Un tradimento: già il conſiglio è preſo,
E 'n me un ribrezzo, che v' offende, io ſpengo.
Dalla voſtra virtù prendo conforto
A ſuperar mia debolezza. Andate
A ſcior di Roma i lacci, nè attendete
Altro da me, che un cor ſiccome il voſtro
Di ſpavento incapace, e di temenza.
Ma penſate, Signor, che la ſperanza
Della ſua libertà fondata ha Roma
Su voſtra vita, e che per torre a Lei

Il

Il giogo ingiurioſo, a voi conviene
D' un ben sì prezioſo aver gran cura.
Che perir debbe Ceſare....

Bruto.

Il ſuo ſcempio
E' già fermo, e giurollo anco il Senato.
Sì, Madama, e diſpone la fortuna
A' Romani propizia ch' egli ſteſſo
Da sè medeſmo in noſtra man ſi ponga,
Lo eſpon qual ſegno a' noſtri colpi Antonio:
Crede trarlo agli onori, e 'l tragge a morte.

SCENA IV.

Bruto, Porzia, Flavio.

Flavio.

VIen Ceſare, o Signor'.

Bruto a Porzia.

Ite, Madama,
Lungi da queſti luoghi, e di mia ſorte
A' Sommi Dei laſciate pur la cura.

SCENA V.

Ceſare, Bruto, Albino, Flavio.

Ceſare.

POrzia è ſdegnata, ella il mio aſpetto fugge.
Gia già conobbi i ſuoi furori eſtremi.
Non li placar voſtri conſigli alquanto?

Bru-

Bruto.

Signor, tutti i ſuoi ſguardi acceſi d' ira,
D' un' implacabil' odio a me fer fede.
Come pria l' incontrai, chiamommi un' Uomo
Più ſcellerato di chiunque viva.
Ma giungendo all' onor, che a me faceſte
Con voſtra ſcelta, allor negli occhi ſuoi,
Tal ſi debbe riſpetto a voſtre leggi,
Ho creduto mirar l' ira addolcita.
Sfavillò meno, e queſto in Porzia è molto.
Curerà 'l tempo il reſto, ed io confido
Che uſciran del ſuo cor l' odio, e l' amore.

Ceſare.

Oh me felice, s' io vedeſſi un giorno
Queſto indomito cor da beneſizj
Addolcito, ver me farſi men' aſpro.
Bruto, a regnar ſu' cori io ſolo aſpiro,
E indarno m' offre Roma un vaſto impero,
Se debbe un ſol Roman dolerſen ſeco.
Voi preſtate ſoccorſo a sì bell' opra,
E fate il mio governo, e la mia vita
Per tutto benedire, a tutti cara.
Prevenite il Senato, a lui moſtrando
Che quì Ceſare è Padre, non Signore.
Ciò dalle voſtre cure attendo, e ſpero
Che per farmi felice oſiate tutto.

Bruto.

Signor, pende da voi la voſtra ſorte.
Il Senato v' onora, il Popol v' ama,
E quì baſta a sè ſolo il poter voſtro.
Ma viene Antonio, io ſeco lui vi laſcio.

SCENA VI.

Ceſare, Antonio, Albino.

Ceſare.

CAro Antonio, t' accoſta, e vieni a parte
Della mia gioja; io tutto agli occhi tuoi
Scopro il mio cor. Non mi dà più 'l Senato
Timore alcun: Bruto diſpoſi or' ora
A favorire il mio deſtino; ed egli,
Che fu ſoſpetto inſidiar mia vita,
Egli divien mio Figlio, e Ottavia ſpoſa.

Antonio.

Spoſa Ottavia? Ah, Signor, penſate voi
Quanto odiarlo farà ſcelta sì bella?

Ceſare.

Lo ſo, ma non poſs' io meglio diſporre;
Troppo è ciò neceſſario a' fini miei.

Antonio.

Cieli!

Ceſare.

Non ti doler, ch' io voglio omai
Di tal gloria colmarti, e di tai doni....

Antonio.

Ah! che mi gioveran la gloria, e i doni?
Son più di quel, che immaginar poſſiate
Grandi i miei danni. E' troppo a me funeſta
La fortuna di Bruto: Ei ſpoſa Ottavia,
Ed io, che adoro lei, ſon ſuo rivale.

Ceſare.

Suo rival? Dei che intendo? o cruda ſorte,
Ma più crudele Amico! al voſtro zelo

Cer-

Certo che queſto dono era dovuto:
Perchè dunque celarmi il voſtro foco?

Antonio.

Ottavia è un ben sì grande, e così caro,
Che temerario ardire avrei creduto
Il moſtrar di bramarlo; e non oſai
La gloria paleſar di mie catene,
Se non a' voſtri piè ponendo Roma,
E 'l Mondo tutto.

Ceſare.

Oh rio deſtin del voſtro
Amor! Ma che ho da far? Promiſi a Bruto.

Antonio.

E che? Chiudendo a' voti miei l' orecchio
Ad onta del mio cor, Signor, potrete
Far felice un rivale? Ah ch' io mentii
Chiamandolo rival! ſol Porzia egli ama;
E ſenza invidia mi vedrà felice.
Voi emplendo il mio cor d' angoſcie immenſe,
A me togliete un ben, che a lui non giova.

Ceſare.

Non ſo ſe Bruto a fingere diſcende;
Ma lagnarti potria di mia incoſtanza:
Nè degg' io, voglia ei pur ciò, che a lui piace,
Eſſergli eſempio a divenire infido.

Antonio.

No che queſto penſier non vi dà pena.
Altro non cale a voi, ſe non che Roma
Soggiaccia al voſtro impero; e quindi naſce
Il mio deſtin perverſo. A' voſtri fini
Bruto può nel Senato oppoſi, e ſolo
Lui temete nemico. Il confeſſate
Voi ſteſſo: è Bruto neceſſario a voi.

Così

Così dunque vedrovvi in un sol giorno
Scordar quanto a prò vostro oprai finora?
Ah che pur troppo in questo giorno incontro
Ciò, che 'l temer creduto avrei delitto;
Quanto miseri sono i primi Amici
Sacrificati dopo mille affanni
Alla necessita di farne nuovi!
A me dunque convien Bruto anteporre,
Perchè a voi l'anteporlo è di profitto?
Ma quando a lui quel ben, ch' ogni altro avanza
Di quanti sono in poter vostro, offrite,
Ponete a fronte i merti suoi co' miei,
Per veder s' ei m' avanza, ò se m' adegua.
Ambi colà ne' Campi di Farsaglia
Per diversi interessi ravvisate.
Chi più la spada insanguinò pugnando
L'uno pel suo Pompeo, l'altro per voi?
Ma senza andar sì lunge, in Roma stessa
Chi di noi due, Signor, v' offre un diadema?

Cesare.

Ah nulla più m' offrite, e cessi pure
Tutto il vostro favor; se deggio udirvi
A me rimproverarlo, io non lo curo.

Antonio.

Voi mi sforzate a questo vanto: Or vedo
Che nulla più vi cal delle mie cure.
Il mio debil soccorso a' vostri sprezzi
Soggiace, ed altri a voi fa scala al Trono.
Ma però ben vegg' io da chiari segni
Che i Romani con pena soffriranno
Chi primiero vorrà signoreggiarli.
Anzi aspirando al maggior grado, a Voi
Emuli fate quanti avete eguali;

E l'

E l'onor, che a Voi forse altri contende
Nemico occulto, è vaccillante assai
Per temer la caduta.

Cesare.

Ah temerario!
Tacete, ò del mio sdegno io vi fo reo.

Antonio.

E può nocermi più di quel che fece?
Fia fortuna per me perder la vita.
Fuor di speranza d' ottenere Ottavia.....
Ma la Bella ne viene. Oh quanto io sento
In me per la sua vista accrescer l' ira!

SCENA VII.

Cesare, Antonio, Ottavia, Albino.

Antonio.

MAdama, indarno Cesare pregai;
Togliendomi ciò, ch'amo, ei vuol mia morte;
E Voi medesma acconsentite a quella.
Su via, seguite un barbaro comando;
Io seguirò mie disperate voglie.

SCENA VIII.

Cesare, Ottavia, Albino.

Ottavia.

AH! scusate, Signor, le violenze
D' uno sdegno amoroso; ò pur, se puossi,
Vietate ch' ei non vada: Egli sul core
De' Soldati ha gran forza, e in un primiero

Im-

Impeto.....

Ceſare.

No, ch' io punto non lo temo.
Quando di ſubit' ira un' Alma è acceſa,
Tutto il ſuo ardore in fumo ſi dilegua.
Temo un foco fra ceneri ſopito.
Ma poichè Bruto di tue nozze è pago,
Son felice, o mia Figlia, e alfin reſpiro.
Se 'l deggio dire, io non temea che lui;
E per quanto l' amaſſi, e aveſſi caro,
Mille volte tremai ſolo in mirarlo.

Ottavia.

Ah, Signor, tremo io ſteſſa in aſcoltarvi!
E a formar ſon coſtretta infauſti auſpicj.
Gli affanni, che un' oggetto in Noi cagiona,
Sono avviſi del Ciel, che non ſi denno
Sprezzar. Bruto mi ſpoſa; Oh Dei! da un' Alma
Sì lungo tempo a finzioni avvezza,
Che non degg' io temer? La voſtra mano
Forma fra Noi indiſolubil nodo;
Or che ſarà, s' egli tradiſce entrambo?
Dei! che ſarà, ſe l' infelice Ottavia
Scopre congiure, e contro Voi le ſcopre?
Dovrà farle a Voi note? Allor di Bruto
Nella fortuna avrò ſoverchia parte.

Ceſare.

Quai ſenſi ſon coteſti? Alla mia morte
Se mai Bruto aſpiraſſe, avrete core,
Benchè la ſua perfidia a Voi ſia conta,
Di laſciar che ſi compia?

Ottavia.

Io vi prometto
Di morir, ma non già di ſalvar Voi.

Ce-

Ceſare.

Queſto dunque eſſer debbe il frutto ſolo
D'un sì triſto Imeneo? Ma nulla calmi;
Proſeguiam pur, che la mia fede è data.
Madama, a Bruto io vi promiſi, e voglio
Che m' obbediate. Seguiran le nozze
Il dì venturo.

Ottavia.

Oimè!

Ceſare.

Voi ſoſpirate?

Ottavia.

Non ſoſpiro, Signor, perchè m' increſca
Adempier voſtra legge. Io Bruto abborro;
E l' abborro, Signor, ſol perchè veggio
Che l' ingrato in ſuo core è a Voi rubelle.
Voi di me fate un ſacrifizio infauſto,
Ma ſenza frutto. Obbedirò pertanto,
Se conviene obbedir; vado a far forza
Quanto poſſo al mio cor, perchè acconſenta;
E prima morirò che Voi tradire.

SCENA IX.

Ceſare ſolo.

Cieli! quai detti aſcolto? E perchè ſtrano
Deſtin ciaſcun dal ſuo dovere abborre?
Prova aſpro affanno in obbedire Ottavia;
Se 'l credo a Lei, Bruto in ſuo cor m' inſidia;
Antonio furioſo alto minaccia.
Queſto è dunque il potere, ond' io mi vanto?
Quanto è infelice un core ambizioſo!

Son

Son vanamente i Re de' Numi immago,
Poichè non ſan goder dell'alta pace,
Che n Ciel godon queſti arbitri del Mondo.
Son giuſti, e regnan come Re veraci?
A' Sudditi addattar denno le leggi.
Son crudeli, e Tiranni? Allor non ponno
Eſſer felici, e fan miſero altrui.
Ceſare, eleggi: ti luſinga il Trono;
Vedi dunque, ſe vuoi de' veri Regi
L'orme ſeguire, ò quelle de' Tiranni.
Ma che? Già di coſtor l'empie diviſe
Tu veſti, e 'l debil tuo poter s'adopra
Per fare a' cuori violenza: Ottavia
Piange del tuo rigore a te davante:
Tu la chiami tua Figlia, e le dai morte;
E Tiranno divieni inſiem co' tuoi;
Ma non ſo chi ſen vien.

SCENA X.

Ceſare, Albino.

Albino.

SIgnor, Calpurnia
Per portarvi l'oracol delli Dei
S' affretta a queſta parte.

Ceſare.

Andianne, e s' oda
Ciò, che ſi degnan rivelarmi, almeno
Inſegnaſſero a me, che far mi debba!

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Ottavia, Giulia.

Ottavia.

NOn è già ver che 'l mio dolor ſia ingiuſto;
Quì de' mali l'eſtremo annuncia tutto.
E come ſenza orror mirar poſs' io
Calpurnia in braccio a Ceſare ſvenuta?
Hanno a Preneſte già parlato i Dei:
Che più ſperiam? Già del deſtin nemico
E' la ſentenza rivelata. In vano
Alla miſera Ottavia ſi naſconde:
Ah! che 'l più grande infra gli Eroi vuol morto!
Ma queſto è nulla; dichiaroſſi Antonio
Contro di lui per far ch' io appien diſperi.

Giulia

Che dite Voi, Madama? E avete ardire
Di creder ciò? Con tanto tradimento
Dunque Antonio infamar potrà ſuo nome?

Ottavia.

Spero infelice, ed a vicenda tremo:
Mi fa cor ſua virtude, e mi ſpaventa
L'amor ſuo. Troppo, o Giulia, è da temerſi
Un diſperato amore, e non v' ha nulla,
Di cui non ſia capace. Antonio perde
In me ſola il maggior de' beni ſuoi.
Di vendetta ei parlò nel dipartirſi;
E s' io de' ſuoi diſegni ho fido avviſo,

Contro Ceſare il Campo ha già ſedotto.
Laſſa! ch'io pur sì rea novella inteſi!
Ei vuol farmi ben certa di ſua fede,
E mi ruina. Così dunque i mali
A Preneſte predetti han per cagione
Queſti occhi sfortunati; e 'l lor fatale
Slendore accende le tede fumanti,
Che guideranno Ceſare al ſepolcro?

Giulia.

Madama ei volge a queſta parte il piede:
Procurate celar l'interno affanno.

SCENA II.

Ceſare, Albino, Ottavia, Giulia.

Ceſare entrando.

OH deſtino! ciò ch'amo, e ciò, che debbo
Temer... *Ottavia.*
Ah, mio Signor, parlate voi
O d'Antonio, o di me?

Ceſare.

Parlo d'ingrati,
Che mi mancan di fede.

Ottavia.

Io non ravviſo
In me ſembianze cotanto odioſe.

Ceſare.

Già ſo che m'ama il voſtro cor; ma Antonio
E' un traditore; egli oſa i miei Soldati
Di fellonìa tentar'.

Ottavia.

Ah permettete

Che

Che a lui men vada; egli è infedele a voi,
Sol perchè troppo m'ama. Io v'aſſicuro,
E affidatevi pur ſovra il mio zelo,
Che cangerà penſiero, ed il ſuo core
Ammollirò col pianto. Han gli occhi miei
Fatto il delitto, ed eſſi il toglieranno.

Ceſare.

Delle lagrime voſtre io non ho d'uopo;
S' egli è ribelle, al fin poco ne temo;
Che poſſo a mio piacer della ſua vita
Diſpor. *Ottavia.*
Cieli! qual'è la voſtra mente?

Ceſare.

Già non temete ch' io l'uccida; in breve
Il voſtro Amante a me verranne; io feci
Chiamarlo, e 'l vo' aſcoltar.

Ottavia.

Sarete voi
Giudice rigoroſo d'un'Amante,
Che già troppo è infelice?

Caſare.

Io torno a dire
Che nulla paventar per lui ſi debbe.
A punirlo mi sforza invan l'ingrato;
Poichè ad onta de' ſuoi rubelli impegni,
Ad onta del mio ſdegno ardente, e forte,
Il mio cor, sì 'l mio cor meglio di voi
Lo difende. E a tradir noſtra amiſtade
Il primo non ſarò.

Ottavia.

Signore.

Ceſare.

Inteſi.

Ite a Calpurnia, e non l'abbandonate
Nel suo mortale affanno. Ella a' miei mali
Si risente assai più di quel ch' io faccia.

SCENA III.

Cesare, *Albino*.

Albino.

SIgnor, vedrovvi mai gli acerbi affanni
Scacciare appien dal vostro core?

Cesare.

Oh Cieli!

Albino.

Quai mali vi predicono li Dei?

Cesare.

Verranne Antonio quì, verranne Bruto?
Hai tu veduti entrambo? Degg' io ancora
Lungo tempo aspettar?

Albino.

Signor, son pronti
A portarsi da voi.

Cesare.

Si mostrar nulla
Restij?

Albino.

Li Capitani, ed i Soldati
Tentar, ma 'nvan di trattenere Antonio.

Cesare.

Ma quai furo nel Campo i suoi disegni?

Albino.

Si è lagnato, Signor, di ritrovarvi
All' amor suo contrario, e 'l Campo tutto
Sof-

Soffre con dispiacer che d' un' Amico
Tanto fedel sia Bruto agli occhi vostri,
Più caro, ei che nudrisce da molt' anni
Contro voi odj occulti.

Cesare.

Intanto è l' uno
Obbediente, ed è l' altro rubelle.

Albino.

Bruto a' vostri comandi in apparenza
Si piega, ma 'n suo cor, credo, Signore,
Che vi tradisca. Io stesso mi lasciai
Far dalla sua virtude abbaglio, e inganno.

Cesare.

Ahi! nel fondo del cuor chi legger puote?
Dunque si dee per semplici sospetti
Difidar di color, la cui virtude
Assolve appien? M' è caro Antonio, e Bruto,
E stimo entrambo; e l' uno, e l' altro io credo
Di delitto incapaci: pur li Dei
Infra tutti i Romani non han scelto
Per trappassarmi il cor che le lor destre.

Albino.

Ah d'Antonio, Signor, meglio pensate:

Cesare.

E chi men' assicura?

Albino.

Il vostro core.

Cesare.

No, che il mio cor sol mi confonde, e Antonio
Tanto più temo, quanto è a me più caro.
E i Dei... ma mi conviene il mio destino
A te scoprir'. Ascolta, Albino, e vedi
Da ciò, ch' io son per dir, se da Preneste

Oracol più funesto aver potea.

Oracolo.

Mille Popoli domi da tue gran gesta invano
Fanno sperar del Mondo l'impero a te sovrano.
Contro tua vita Roma congiura, e temer dei
Gl' Idi di Marzo, e quelli, a cui più Amico sei.

Albino.

Giusto Ciel!

Cesare.

Questo è il giorno spaventoso
Dall' Oracol fatale al mio destino
Contrassegnato. Oggi si fan congiure;
Oggi perisco; e per la man di tali,
Che fur da me più fortemente amati.
Io stesso contro me dono lor l'armi.

Albino.

Ma questo giorno, a voi cagion di pena,
Giunse al fin, nè l' Oracolo avverossi.

Cesare.

Sì, ma non siamo, Albino, ancora a sera.

Albino.

Voi prevenir potete il fiero colpo,
Che vi sovrasta.

Cesare.

E che vuoi tu ch' io faccia
Per prevenirlo? Ho a condannare a morte
Tutti gli Amici miei? E quando ancora
Ciò ardissi, il mio destin poss' io fuggire?

Albino.

Ma Bruto, e Antonio avanti a voi verranno:
Spiate qual dei due sia il traditore;
E vendicate poi la trama infame.
Un' ingrato punir non è delitto.

Cesare.

Sia quanto vuole ingrato, io so pur troppo
Di qual' occhio vedrà Roma il suo fallo,
Se mia vittima ei fia. Decreterassi
Che d' immortali onori abbia a godere.
Al nome suo vedrò innalzarsi altari,
Mentre io per la sua morte divenuto
Oggetto obbrobrioso udrò per tutto
Della mia tirannia farsi parole.
Io Tiranno? Mi fa fremer d' orrore
Il nome sol. Tu mille volte, Albino,
Leggesti in mezzo del mio cor, che nulla
Io bramai più che di regnar su Roma.
Qual gloria, qual fortuna? Un tanto onore
Per un' Uomo è soverchio, e la suprema
Dignitade sì a lungo desiata
Poco minor mi avria renduto a i Numi.
Ma mi credea che 'l Popolo, e 'l Senato
Di suo talento a coronarmi avesse:
E lunge dal tentar progetti ingiusti,
Credei prima regnare in tutti i cori.
Dianci omai pace: il Cielo altro dispone.
Popol, Senato, Amici in abbandono
Lascianmi al fine. In cui dovrò fidarmi,
Ove ritrovar fè, se Antonio, e Bruto
Mi cospirano contro? Io quì gli attendo,
Non ch' io pensi oltraggiarli, o cercar pensi
Da loro ancora il lor soccorso indegno:
Spaventarli non vo', nè intenerirli;
Vo' vederli, confonderli, e morire.
Eccoli; alla lor vista i miei furori
Fansi più violenti. Tu mi lascia
Con essi, e fa che quì non venga alcuno.

SCENA IV.

Ceſare, Antonio, Bruto.

Si pongono a ſedere.

Ceſare.

COnſolo, e voi Pretor, ch' ambo la ſorte
Di Roma, e de' Mortali in mano avete,
S' or feci a me chiamarvi, il feci ſolo
Per farvi noto il mio dolore immenſo.
Fin quì nulla tenendo aſcoſo a Voi
Nel voſtro ſen depoſi i miei più cari
Intereſſi, nè vo' mutar coſtume.
Con più vittorie ho mille ſpiagge empiute
Della gloria di Roma: i grandi affanni
Da me ſofferti a Voi ſon noti appieno;
E dritto è ben ch' io ne raccolga il frutto;
Poichè ſolo per Roma, e per Voi vinſi.
Ma qual ſuccede amaro a tanto dolce?
Quì tornano a fumar della diſcordia
Le Faci. Io ſo che tramanſi congiure:
E benchè grande ſia la virtù voſtra,
Non ne poſſo accuſar che Antonio, e Bruto.

Antonio.

Oh Cieli! Mi credete atto a tradirvi?

Bruto.

Ah Signor, chi mi rende agli occhi voſtri
Colpevole?

Antonio.

Io? Dunque un diſegno iniquo
Avrò potuto concepir, per cui
Sono ſoſpetto.....

Bru-

Bruto.

Chi m' accuſa?

Ceſare.

I Dei.
L' Oracol di Preneſte mi fa fede,
Che debbe in queſto giorno a me la mano
De' miei più cari Amici eſſer funeſta.
Voi ſoli con tai detti adombra il Fato;
Oimè! troppo v' amai per dubitarne.
E queſto è il colpo, che più m' ange, e accora;
E ciaſcun' altro mal non temerei.
Sì, ſenza affanno attenderei la morte,
Se da Ingrati aſpettar non la doveſſi.
Ma che Antonio, che Bruto, in cui confido,
Cui di favor colmai, odijn mia vita;
Che d' entrambo la man fino al mio core
Ad onta del mio amor s' apra la ſtrada
Con un barbaro ferro, ah queſta è un' ira
Del Ciel contro di me, che ogni altra avanza!
E poſs' io ſenza orrore immaginarla?
Parlate, ma in tal guiſa ch' io deponga
Parte di queſto orror, che sì m' ingombra;
Fate il mio cor mentir, ſe lece, e i Dei.

Antonio.

Se dal nome d' Amico haſſi a far prova
Di chi, Signor, ſia il voſtro traditore;
Se donar debbe un titolo odioſo
Sì dolce nome, non poſs' io ſmentire
Nè 'l voſtro cor, nè i Dei. Troppo ſon' atti
Teſtimonj sì ſacri ad avvilirmi;
E poich' eſſi parlar, non ſo che dire.
Ma ſe tra i veri, e i finti Amici è alcuna
Diverſità, quand' io vi ſon ſoſpetto,

Parla ogni cosa a mio favor. Deh fate
Al mio zelo, a mia fè giustizia intera.
Sovvengavi quant' io finora oprai;
E 'l divisate fin da' primi tempi,
Ove fu d' uopo a Voi di fidi Amici.
Del Senato il favor godeva il fiero
Vostro rivale, e fu spedito a lui
Formidabil soccorso. Io sol m' opposi
Al Consolo Marcello, e queste truppe
Per opra mia ver Bibulo marchiaro.
Voi medesmo sovente il confessaste:
Questo gran colpo in vostra man ripose
L' autorità suprema, e di Soldati
Privo l' Emulo vostro indi si vide
A fuggirne costretto a Voi davante.
Ma proseguiam: Chi degli Amici vostri
Ne' Macedonj Campi a Voi più fido
D' Antonio si mostrò? Quivi la sorte
In funesto cimento vi ponea,
Se ratto io non avessi il Mar varcato.
Qual si fosse il coraggio di Gabinio,
Non ardì d' arrischiarsi alla tempesta.
Io sì che superai l' ira de' flutti,
E la gloria di Cesare, e la vita
Assicurai col mio felice arrivo.
Vinceste al fin, ma questa sola guerra
Il destino del mondo non decise.
V' aspettò Giuba agli affricani lidi;
E pria che d' un sol' Uom sotto l' impero
Piegasse il Mondo, ancor mirar convenne
Azzuffarsi i Romani co' Romani.
Ma vi avrebbe nocciuto in Roma stessa
La vostra lontananza. Io quì men corsi,

Comandandolo Voi, che troppo certo
Della mia fede, appien vi riposaste,
Ponendo in me del vostro cor le cure.
Giunsi, e Roma trovai mezzo rubelle,
D' un Tribuno infedel mercè le occulte
Insidie. Allor quanto mia fè rendei
Chiara, e immortal! I Congiurati, e insieme
Dolabella lor capo io sottomisi.
Eccovi ciò, che oprai: se son tai fatti
Di perfidia argomento, io non ricuso
Che 'l vostro cor contro di me decida.
Ma quando Voi, Signor, solo credete
Al vostro core, e ai Dei, puote abbagliarvi
Un fallace splendore; e per Voi temo,
Se ingannato confonde i veri Amici
Con quelli di Pompeo l' animo vostro.

Bruto.

Io con lungo discorso a Voi, Signore,
Molesto non sarò, ma su le prime
Accorderovvi che al riposo vostro
La perdita di Bruto è necessaria.
In me tutto è sospetto, infino il nome;
E i Dei, di cui non s' ha a sprezzar l' avviso,
Me sembrano accennar, non mi nomando.
Pur d' Antonio finor quai fur l' accuse?
Che in Macedonia io seguitai Pompeo?
Voi, Signor, ben sapete, e 'l san con Voi
Tutti i Romani, ch' ei bruttò la destra
Nel sangue di mio Padre. Io non seguij,
Chi 'l Genitor mi uccise, ma 'l Senato;
Ed a seguirlo esser credei tenuto.
Se m' ingannai, attesi che li Dei
M' apriffer gli occhi per uscir d' inganno:

E appena a prò di Voi contro Pompeo
Si dichiarar, ch' io ſecondai le parti
Favorite dai Numi, e a Voi mi arreſi.
Di poi per voſtro impero appreſſo i Galli
Le voſtre leggi io diſpenſai; l' incarco,
Che m' addoſſaſte, fedelmente empiei;
E giunſe a Roma de' miei fatti il grido.
Quì m' innalzaſte infine alla Pretura
In premio del mio zel, che fuor di Roma
Si ſegnalò. Son forſe unquanco apparſo
D' elezion sì glorioſa indegno?
Chi fè moſtrò più della mia coſtante?
Ho dovuto la Figlia di Catone
Tradir, per tor di me ciaſcun ſoſpettò:
E lunge dall' oſar di querelarmi
Di queſta violenza, ho 'l mio dolore,
E la mia lingua a non parlare aſtretti;
Nè alcun m' ha viſto provocarvi contro
Con cieco ſdegno il Popolo, e l' Armata.

Antonio.

Credete Voi, che Ceſare ſi laſci
Da tai voci ingannar? Per diſcolparvi
Voi m' accuſate, e d' apparente colpa
La mia fè caricando, è voſtro intento
Di far che 'n me ſol cada ogni ſoſpetto.

a Ceſare.

Tutto, Signor, confeſſerò, che troppo
Dal fingere abborriſco. Io mi credei
Che 'l piangere il mio mal non foſſe colpa.
Sì, che i voſtri Soldati a ſdegno acceſi,
Non però contro Voi, ma contro Bruto.
Queſto è tutto il mio fallo. Ah che non puoſſi
Veder ſenza morir, ch' altri ci tolga

Ciò che più amiamo. Agli occhi voſtri ha Bruto
Meglio celato il conceputo ſdegno;
Ma 'l chiuſo foco ancor meglio riſplende.

Bruto.

Voi vedete, Signor, come difeſa
Uſar potrò, ſe ognor novi ſoſpetti
S' arman contro di me. Tutto è argomento
Di mia confuſion, e i priſchi errori,
Anzi i miei danni non pon cancellarſi.
E come a Voi mi moſtrerò innocente,
Se colpa in me ſi fa fin l' obbedire?

Ceſare.

Ah infelice! qual' è mia ſorte, o Dei?
L' un l' altro accuſa, e non mi ſcopron nulla;
E 'n mia incertezza fluttuando ognora.....

s' alza.

Ah! portar non ſi può sì atroce pena!
Vo' farmi incontro al colpo fier, che attendo,
Più toſto che provar l' immenſo affanno
D' aſpettarlo gran tempo. Su, adempiete
L' irrevocabil legge di mia ſorte.
Obbedite alli Dei, che appellan Voi
Colpevoli; ferite. I voſtri colpi
Or non puote frenar temenza alcuna.
Noi ſiam quì ſoli; io m' abbandono a Voi.
So le offeſe punir de' più feroci
Nemici; ma 'l mio braccio è inerme, e imbelle,
Se dee contro gli Amici far difeſa.
Bruto, Antonio: neſſuno, Oh Dei! riſponde;
Turbanſi ambo al mio dire, e ſon confuſi.

Bruto a parte.

Oimè.

Ceſare.

Che mi vuol dir queſto linguaggio?
Saria preſagio d' un pentir felice?

Bruto a parte.

Chi può queſto ſpettacolo vedere,
E non s' intenerir?

Antonio.

A Voi non tocca
Di morire, o Signor, bensì s' aſpetta
A me, che rimaner non potrò in vita
Dopo il voſtro ſoſpetto. Egli mi è d' uopo
Che con tutto il mio ſangue io v' aſſecuri.
A fronte a ciò che perdo, è troppo dolce
A me la morte, e 'l mio rival felice....

Bruto.

Antonio, io ſon più miſero di voi;
E non è ver che ſua fortuna Bruto
Nelle nozze d' Ottavia abbia ripoſta.

Ceſare.

Come? Dolgonſi entrambo di lor ſorte?
Io gli amo, e ſfortunati io pur li rendo?
Non mi ſtupiſco più, ſe mi preſcrive
L' Oracolo fatal, che ne difidi.
Queſto è un ſacrificarli. Ah perdonate,
Cari Amici, la morte io meritai;
Ma infin poſs' io cangiar la ſorte voſtra.
Antonio ſij felice, ed abbi Ottavia:
Prendila dalla man, che a te rapilla.
Sij felice tu ancor, mio caro Bruto,
Ch' io ſenza più ciò, che ami, a te ridono:
Sì, Porzia a te ridono, e ſe Imeneo
Il tuo deſtino al ſangue mio non lega,
Come io volea, fra tutti i miei più cari

Abbi

Abbi il luogo primiero, ed acconſenti
Che Ceſare ſuo Figlio almen ti chiami.

Bruto.

Ah, Signor, queſto è troppo... e qual non deggio
Di sì tenero amore in ricompenſa
A voi oſſequio, e amor? Perchè non poſſo....

Ceſare.

Saprà il tuo cor ben meritarlo, ed io
Troppo ho ſtima di te per dubitarne.
Addio; ratto a Calpurnia io vado; ond' ella
Sappia le noſtre avventuroſe paci.
Porzia s' appelli, e queſto dì felice
Al par di noi la renda appien contenta.

SCENA V.

Antonio, Bruto.

Antonio.

QUal di bontade eccesſo a noi dimoſtra
Il ſuo cor! Se non è Signor del Mondo,
D' eſſerlo è degno, e noi dobbiamo, o Bruto,
Tutto il ſangue verſar, perch' egli aſcenda
A sì gran dignità, che ogni altra avanza.

Bruto.

So che la ſua virtude il merta, ed arde
Di ſpargerſi per lui tutto il mio ſangue.
Sì, dia legge a tutt' altri, ma i Romani
E' d' uopo, Antonio, è d' uopo eccettuarne.

Antonio.

E perchè? Dovrà dunque il ben ſupremo,
Che promette il ſuo impero, eſſer lor tolto?

Bruto.

Sia ben quanto esser vuol, non è per loro.
La sola libertà li fa felici,
E temo.....

Antonio.

Che vi puote esser di tema?
Forse i Romani ad impugnar son pronti
Il ferro? Ah dichiarianci, e tutti in breve
Li vedremo seguirci. Io de' Soldati,
Voi del Senato arbitro siete appieno.
Più ancora vi dirò: Questo Senato,
Che inflessibil rassembra, a' doni miei
Piegasi; oh quanti Senator cedendo
A miei desij....

Bruto.

Non serberanvi fede.
Temete i cuori, in cui l'odio s'asconde;
E apprezzate per nulla i giuramenti
Svelti a forza dall'Alme. Altri, che arride
A' desir' vostri, ad ingannarvi pronto
Cesare abbraccierà, ma sol per meglio
Assassinarlo. Io immagino il periglio,
Che sovrasta al suo capo, e inorridisco.
Egli non è ancor tempo; alla tempesta
Date luogo, e pensate....

Antonio.

Indarno, o Bruto,
Mi sbigottite voi; Cesare nulla
Ha da temer; basta che a Bruto è caro;
Segue presto il Senato i passi vostri.
Io v' abbandono, e corro ove mi guida
L'amistade. Unirò ratto i miei fidi;
E me Cesare avrà qual mi promisi.

SCE-

SCENA VI.

Bruto solo.

AH! di grazia fermate! Ei parte, e fugge.
O fatale amicizia, e più fatale
Promessa! Allor ch' io di salvarlo ho cura,
Cesare ei perde; e la sua man credendo
Alzarlo al Trono, a' precipizj il tragge.
Dover, Roma, amicizia, ed a qual parte
Debbo piegar? Convien che regni, o mora
Cesare? No, per Roma, e 'n un per lui
Raddoppiamo gli sforzi. Oh Dei, m'avrete
Indarno al cor questi rimorsi accesi?

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Bruto, *Flavio*.

Flavio.

ABbandoniam, Signor, queſto Palagio;
E le perdite voſtre prevenite.
Di già ſcoperta è la congiura, e n' ebbe
Ceſare con un foglio occulto avviſo.

Bruto.

Flavio, il ſo, ma non v'è d'alcuno il nome.

Flavio.

Dunque in Senato ad affrettar l'impreſa
Venite.

Bruto.

Nulla a tanta fretta aſtringe.

Flavio.

Ah! temete, Signor, qualche ſorpreſa.
Inſorſe la tempeſta; ella già rugge;
E più grande può farſi, ſe al Tiranno
Tempo ſi dona a rintracciar le trame.
Già vi fu chi parlògli. Ah! paventate
Di non eſſer ſcoperto; e ſe per Voi
Non volete temer, temete almeno
Per Roma, che ſoſtegno ave in voi ſolo.

Bruto.

Per Roma, nè per me nulla pavento.

Flavio.

Queſto coraggio intrepido ſerbate

Ad

Ad altro tempo. E chi vi rende certo,
Che la perfida man, per cui ſcoperta
De' voſtri amici è la congiura, al fine
Quello non compia, a cui già diè principio?
Vien queſto avviſo, ond' io mi sbigottiſco,
Da tal, che dovea Ceſare ferire:
Uno de' congiurati egli è per fermo.
E ſe tardate voi, qualunque ſia
Il fin, che a prò di Ceſare l'impegna,
Può col nomarvi terminar ſua impreſa.

Bruto.

Nulla di ciò; per lui fo fede io ſteſſo:
Di ſua gloria geloſo ei ſalvar vuole
Ceſare, ſenza alcun di noi tradire.

Flavio.

Voi dunque il conoſcete.....

Bruto.

Il riconoſci
Tu ancor: Son' io.

Flavio.

Voi?

Bruto.

Flavio, il tuo ſtupore
E' ſommo; ma i contraſti, onde queſt Alma
Eſtremamente è combattuta, aſcolta.
L'alta bontà, che 'n Ceſare ravviſo,
La mia virtude, e i miei rimorſi acerbi
Fan guerra a un tratto al mio crudel talento.
Di mia Patria infelice indarno aſcolto
Le grida, che nel fondo del mio core
Nulla può pareggiar la voce, e 'l prezzo
Di quel ſangue, che a me verſar biſogna.
No, Roma, no, non aſpettar da Bruto

Un

Un tal delitto. O l'ucciſore, o cangia
La Vittima. Riponi in altra deſtra
Un ferro parricida: Io non ho core,
Che sì caro nemico a uccider baſti.

Flavio.

Donde venne, Signor, cotanto ſtrana
Mutazion?

Bruto.

Vedi da qual nemico
Vuol'eſſer Roma vendicata. In vece
Ch'egli s'armaſſe d'un funeſto ſdegno,
Volontario s'offerſe a' colpi miei.
Ahi! qual furor non ſi ſaria placato?
Tocco dal mio dolor Porzia rendemmi;
E pianger quaſi in quel momento il vidi.
Egli ſuo figlio ſi degnò nomarmi;
E potrò ancora perfido, e inumano
Sotto nome sì bel far che s'aſconda
Un parricida? Ah la mia man più toſto,
La mia man, ſe di ſangue è Roma ingorda,
Cento volte ne cerchi entro il mio ſeno.

Flavio.

Finalmente, Signor, che far vi aggrada?

Bruto.

Tutto, pria che troncar vita sì cara.

Flavio.

Potrete Voi Roma tradire, e porla
Fra ceppi?

Bruto.

Non è ancora a queſti eſtremi
Roma ridotta. Il foglio, che pervenne
A Ceſare per mio conſiglio occulto,
Fia per fermo cagion, che nulla ei tenti.

Fla-

Flavio.

E ſe 'l tenta, Signore, a qual progetto
V' appigliate? S' ei vuol regnar.....

Bruto.

Tai detti
Riſvegliano il mio ſdegno. Io bensì voglio
Laſciar l'autorità ſuprema a lui:
Ma ſe aſpirare a incoronarſi egli oſa,
Allor di rabbia il cor, di ferro il braccio
Armando, io ceſſo d'eſſer figlio, e ſolo
Eſſer voglio Romano. Ah non fia mai
Che un Tiranno per Padre io riconoſca!
Ei quì debbe venire, ed io l'attendo,
Sperando che i ſecreti avviſi miei
L'abbian fatto pentir. Tu vanne, e frena
L'ardor de' noſtri Amici: Un penſier ſteſſo
Tutti gli accende entro il Senato accolti:
E ſolo le lor deſtre a ferir pronte
Della vittima han d'uopo. I miei rimorſi
A loro aſcondi, e ſia tua maggior cura
Diſporli a nulla oprar, fin ch'io ſon lunge.
Ceſare viene, e nel ſuo volto appare
Il ſuo ſpavento. Olà, miei cenni adempj,
Senza interpor dimora alcuna all'opra.

SCENA II.

Ceſare, Antonio, Bruto.

Ceſare.

LA fortuna ver voi guida i miei paſſi,
O Bruto; a me fa d'uopo d'un'Amico,
Che punto non m'aduli. Il voſtro core

Apri-

Apritemi, ch' io ſo ch' egli è ſincero,
E un'utile conſiglio ho d'aſpettarne.
Se a un'avviſo a me giunto io vo' dar fede,
Deggio in mezzo il Senato eſſer' ucciſo:
Che far conviemmi in un sì fier periglio?
Parlate; da voi ſol vo' che dipenda
La mia ſorte.

Bruto.

Ah Signor, potete voi
Star ſoſpeſo un momento? Entro il Senato
Deh non ponete il piè: queſto è il mio voto.

Antonio.

Bruto, che dite voi?

Bruto.

Ciò, che m'inſpira
La mia fede.

Antonio a Ceſare.

Ah, Signor', abbiate in mente,
Che d' un' imper ſi tratta.

Bruto.

Anzi penſate,
Che ſi tratta, Signor, di voſtra vita:
E che un ferro crudel debbe troncarla.

Antonio.

Come? Farete voi sì grave oltraggio
Al Senato nel tempo, ch' ei promette
Tutto a' voſtri deſiri il ſuo potere?
Chi 'l raunò ſe non l'ordine voſtro?
Che dich' io? Già ſi ſa ciò che v' affanna;
E color, la cui fè per Voi più ſplende,
Crederanno eſſer fatta a loro ſoli
Tutta l' ingiuria de' ſoſpetti voſtri.
Per un momento almen la voſtra viſta

Lor

Lor concedete. Alcun timor non debbe
Sorprendervi; poichè non lunge ſtanno
Da queſti luoghi.

Bruto.

Io ſo che ſono uniti
Preſſo queſto palagio, e puote uſcirne
Ceſare, ſenza ch' io per lui paventi.
Ma non vada in Senato; ei quivi al certo
Ha da perir mercè d'un tradimento.
E che fora di Roma dopo un colpo
Tanto funeſto? Perderebbe in voi
Il ſolo ben, che avanza a lei: Signore,
Tutta la noſtra ſpeme in voi ſi poſa.
Vivete, e di terrore empiamo i noſtri
Nemici più feroci. A quali eſtremi
Vedrem Roma ridotta, e quanti mali
Seco ſtraſcinerà la voſtra morte,
Se vi gettate al tradimento in braccio?
Penſateci; io vel dico un'altra volta:
Signor, deh non ponete il piè in Senato.

Ceſare.

Ah queſto è troppo; dopo ciò che 'nteſi,
Non poſſo.... Antonio, andate ad aſpettarmi
Nel Senato; correte, e diſſipate
Degli Amici la tema. Or' or vi ſeguo.

SCENA III.

Ceſare, Bruto.

Bruto.

Giuſto Ciel! Dunque voi, Signor, n'andrete?
Dunque i conſigli miei....

Ce-

Ceſare.

Son' eſſi appunto,
Che riſolver mi fanno. Io più non temo
I colpi, onde m' inſidia un Traditore:
Sì, poichè Bruto in fine.... O Ciel! che feci?
D' un tal delitto oſai ſoſpetto averti.
Io da te, come reo, ſolo aſpettando
Conſigli aſſai diverſi, avrei creduto
Che all' altar la tua vittima guidaſſi;
Per uccidermi poi con la tua mano:
Ma, caro Bruto, appien tu m' hai convinto;
Ed al mio grande error mi togli. Io vado
In Senato.

Bruto.

Che dunque ho fatto io ſteſſo?
D' un ſalubre conſiglio oh frutto infauſto!
Ah di grazia quì dentro il piè fermate,
Signor', e d' un ſoſpetto a voi ſecondo
Non diſarmate il core. Io, ſe biſogna,
Sono d' ogni Uom più reo: credete tutto.
M' è più caro parer tinto di colpa,
Che innocente ſembrando a gli occhi voſtri
Condurvi al ſacrifizio. Ah qualche coſa
Donate al mio ſpavento acerbo, e forte.

Ceſare.

Quando ho Bruto fedel, che temer deggio?
Siamo aſpettati, andiam.

Bruto.

Dove correte?
Oh Dei! ſia in grado a voi che abbracci i voſtri
Ginocchj: Io vi ſcongiuro a non negarmi
La grazia, che a voi cheggio; e ſe tuttora
Voi del nome di Figlio mi onorate;

Sof-

Soffrite che a ſalvar la voſtra vita
Sì caro nome in sì grand' uopo invochi.

Ceſare.

E un nome così caro mi aſſicura
Più ch' altra coſa. Io troppo omai t' offeſi,
O Bruto. Ah ch' io potei co' miei nemici
Confonderti, benchè donato aveſſi
Il nome a te sì tenero di Figlio!

Bruto.

Sì dunque a morte queſto ſacro nome
Voi guida? Deh penſate ch' eſſer puote
Un parricida queſto Figlio, e c' hanno
Gli Amici a voi più cari a darvi morte.
Queſto è il deſtin da i Numi a voi prefiſſo.
Eſſi pon farmi forza, onde eſeguiſca
I lor decreti: al fin tanto dovete
Temermi più, quanto più voi mi amate.

Ceſare.

Dopo quello, che aſcolto, e dopo quello,
Che vedo, avrò di te ſoſpetto ancora?
Già nol preſumi: Andiam, che più ch'io tardo,
Più temer ſembro di tua fè ſincera.

SCENA IV.

Bruto ſolo.

AH! non vi date in preda al più crudele
Deſtino! Ei fugge; corriamo... t'arreſta...
Dove ſoſpingi il piè, Bruto infelice?
Qual conſiglio t' appella appreſſo a lui?
Con mano amica, o con mano crudele
Vai in mezzo il Senato a coronarlo?

Vai

Vai in mezzo il Senato a dargli morte?
No, ſecondi più toſto i di lui voti
Bruto. Vuol'ei regnar? Che regni, e a noi
Dia leggi. Ei non ha forſe le virtudi,
Che formano i gran Re? Che dico? Adunque
Non è Roma, che a me diede i natali?
Figlio ingrato! A me tocca a darle un Prence?
Con la mia mano io la porrò fra' ceppi?
Quando d'eſſer Roman ceſſaſti, o Bruto?
Ah! ſia libera pur Roma, e periſca
Ceſare. Io debbo alla mia Patria un tanto
Splendido ſacrifizio. Andiamo; e mora....
Ma che vegg' io, gran Dei! qual' a' miei lumi
Oggetto ſpaventoſo ſi preſenta?
Qual fantaſma s'avanza, e con fatale
Voce a me intima ch'io debba aſpettarlo
Di Farſaglia ne' Campi? E queſto un ſogno?
E che? Cagionan già ſforzi sì grandi
Su i miei ſenſi agitati i miei rimorſi?
Che non faranno poi, ſe l'opra adempio?
No, o Ceſare; mi fa coraggio invano
Roma, perch'io t'uccida, e invan mi chiama
Teco col nome tenero di Figlio.
Io non ſon più Roman, s'egli abbiſogna
Eſſerlo a sì gran prezzo. Ho troppo cara
La mia gloria, e ſe 'l ferro entro quel ſeno
Immergo, oh quanto diveranne oſcura!
Odo rumor; vien gente; Io tremo, è Porzia.

SCE-

SCENA V.

Bruto, Porzia.

Porzia.

PErchè Ceſare, o Bruto, a sè m'appella?
Ho voluto parlarvi, anzi ch'io il veda.
Dileguate l'affanno, in cui mi pone
Queſto comando. Ma voi pur turbato
Mi ſembrate. Ah ch'io tremo di ſpavento.
O Dei! L'avrete voi permeſſo? E' forſe
Scoperta la congiura?

Bruto.

E' ancora ignota.
Ma, Madama....

Porzia.

Finite, è diferita?

Bruto.

E' Ceſare in Senato, e ſonvi ancora
I noſtri Amici.

Porzia.

E' Ceſare in Senato,
E voi quì ſiete? Che aſcolto? Voi dunque
Ad altre mani cederete il vanto
Di far' il ſacriſizio.... Ah ch'io nol poſſo
Credere, o Bruto. In voſtro cor s'annida
Soverchia ambizion di compiacermi.
Caton non avrà mai vendicatore
Altro che voi.

Bruto.

Oimè! ſe 'l ſangue mio
Baſtaſſe, o Porzia, a vendicarvi il Padre,
Voi

Voi non avreſte in che rimproverarmi.
Ma penſate, Madama, entro qual core
Debbo immergere il ferro.

Porzia.

E che? Nel tuo
Più Ceſare potrà che non poſs' io?

Bruto.

In che peccò che debba eſſere ucciſo?

Porzia.

Tu nulla eſtimi di veder ſoggetta
Roma? Ei s'avanza al più dannoſo, e grave
Degli attentati, e nulla a queſta colpa
Ti riſenti? O mia Patria sfortunata!
Qual' è mai tuo deſtin? Qual deſtra adunque
Ti ſtringe, o Roma, di catene? Un Bruto
Già da Tiranni liberotti, ed ora
Ti lega un Bruto al lor ſuperbo impero.

Bruto.

Non è fra' ceppi ancor ridotta Roma.
Dei poſſenti, che invoco, ah nol ſoffrite!
E da un giuſto timor Ceſare oppreſſo,
Fate ch'egli di Re ricuſi in faccia
All' intero Senato il fatal nome.
Ma qual diſgrazia a me Flavio preſenta?

SCENA VI.

Bruto, Porzia, Flavio.

Flavio.

AH, Signore, accorrete, oppure abbiamo
Un Re. Già cinſe di diadema il crine
Ceſare.

Bru-

Bruto.

Che mi dici? Ah nel ſuo ſangue
Laviam queſt' onta. Io ſon già fermo; il giuſto
Sovraſta all' amicizia. I miei contraſti
Ceſſaro, e Roma ha la maggior poſſanza.
Di queſta colpa, ch' io commetto a forza,
Altri, che voi non accuſate, o Dei:
Io la ſentenza adempio, e voi la deſte.

SCENA VII.

Porzia, Paolina.

Porzia.

AH ch'io tremo!

Paolina.

Di Roma, e di Catone
L' alta vendetta ad eſeguir va Bruto
Per ſervir voi: Madama, trionfate,
Che paghi appien voſtri deſir ſaranno.

Porzia.

Oimè! di trionfar non è ancor tempo:
Io temo, o cara Paolina, e temo
Più che non ſpero. Il mio gran Padre, e Roma
Dee queſto giorno vendicar; ma quando
Il deſtino crudel voglia altramente,
Queſto giorno vedrà perire inſieme
Roma, e l' Amante mio. Più ancor dirotti:
Altri ſpaventi io provo: impugnò Bruto
Contro Ceſare l'armi, è ver; ma queſto
Ceſare l'amor ſuo ſeppe acquiſtarſi:
E con un guardo ſol può diſarmarlo.
Ma comunque la ſorte ne decida,

Bru-

Bruto perder posſ' io perfido, o fido:
Poichè infin la mia fede indarno ottenne:
Eſſer ſua non posſ' io, s' ei non mi merta.

SCENA VIII.

Porzia, Ottavia, Paolina, Giulia.

Ottavia.

SApete voi qual ricevette onore
Ceſare? Non è più contrario a noi
Il Senato, Madama, ed ingannato
Bruto nel ſuo timor felicemente.....

Porzia.

Come? Bruto, Madama.....

Ottavia.

In altre cure
Tutto immerſo..... Ma voi di Bruto al nome
Vi turbate? A temer non v' ha più luogo.
Ceſare vuol che l' amor ſuo trionfi,
Madama, e tutti noi rende felici.
Che veggio? Voi portate in ogni parte

Si ſente rumore.

Immobili, e confuſi i voſtri ſguardi.
Ma qual rumor me pur turba, ed affanna?
Saria mai....giuſti Dei! queſto rumore
Raddoppia. Ah rendi a' ſenſi miei ſmarriti,
O fortuna, la calma, e ſalva Antonio,
E Ceſare.

Porzia partendo.

Anzi ſalva, e Roma, e Bruto.

SCE-

SCENA IX.

Ottavia, Giulia.

Ottavia.

ELla ſen fugge! Io tremo: Inteſi aſſai
Ciò, che debbo aſpettar di Roma, e Bruto.
Ah Ceſare! io ti perdo; alla tua vita
Move inſidie ciaſcun. Più non posſ' io
Reggere a un sì crudele, e forte affanno.
Vieni, andiamo in Senato: ma s' avanza
Antonio a queſta parte. Oh Ciel! che deggio
Dal ſuo dolore immaginarmi mai?

SCENA ULTIMA.

Antonio, Ottavia, Giulia.

Antonio.

AH! Ceſare, Madama.....

Ottavia.

E ben? qual fato
Sortì?

Antonio.

Oimè.

Ottavia.

Ah che queſto ſoſpiro
Dicemi ch' egli è morto.

Antonio.

Sì, Madama;
Perdè la vita ſotto gli occhi miei:
E i ſuoi crudi aſſaſſini a me non l' hanno

Ra-

Rapita. Io ben dovea seguir suoi passi;
E troppo il meritai, che fui la sola
Cagion, per cui nel precipizio ei cade.
Io fui, che suo mal grado, essendo acceso
D' un' immenso disio, la sacra fronte
Gli circondai della fatal corona.
Dei! che vidi? Il Senato immantenente,
Nemico inesorabile de' Regi,
Tutto freme di rabbia. Io pongo ogn' opra
Per placar' il furor de' più rubelli;
Ma li minaccio invano, invan li prego.
Bruto al fin giunge; e alla sua vista io tremo:
L' andar, gli occhi, infin tutto a me lo rende
Sospetto. Il mio timor ratto m' appella
Presso Cesare. Oh Dei! non è più tempo.
Una schiera crudel, mentre si getta
A' miei passi davante, i giorni suoi
Precipita di morte entro gli orrori.
Qual' oggetto? Io lo vedo a mille colpi
Fatto segno, e rassembra la sua morte
Un' onor, che ciascuno a gara ambisca.
Pur sua misera vita egli difende;
E forse Bruto in suo soccorso ei chiama.
Ma quanto l' ingannò la sua speranza!
Bruto a lui s' offre di pugnale armando
La destra. E che vegg' io, Cesare dice,
E tu, mio figlio, ancora? Ahi questo è troppo!
Tieni, soggiunge, ecco il mio sen, ferisci.
A questo dir de' Congiurati al cieco
Furor' ei cede, e il volto si ricopre
Col sanguinoso manto, vergognando
Di rimirar' in quel momento ancora
Si spaventoso, e fier, del di la luce,

Che

Che co' proprj nemici ave comune.
Ciò, che avanza, donatelo all' estremo
Mio dolor; d' una morte sì crudele
Ah che troppo è l' immagine funesta!
Gli occhi miei sfortunati hanno veduto
Troncar perfide mani il corso ai giorni
Del più grande fra gli Uomini.

Ottavia.

Crudeli!
Andrà tanto furor senza castigo?

Antonio.

No, tutti periranno. Ma si cerchi
Di Calpurnia, e facciam che a' funerali
Succedano gli Altari. Infra gli Dei
Il gran Cesare sia per noi riposto.

IL FINE.

Vidit D. Jo: *Hieronymus Gazoni Cler. Reg. S. Pauli in Eccleſia Metropolitana S. Petri Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Epiſcopo Albanenſi, Archiepiſcopo Bononiæ, ac Sac. Rom. Imp. Principe.*

Die 2. *Auguſti* 1724.

Imprimatur.

Fr. Petrus Antonius Bagioni Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA MDCCXXIV.

Per Coſtantino Piſarri ſotto le Scuole
all' Inſegna di S. MICHELE.
Con lic. de' Superiori.